

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



9

Anno XCIV
Ottobre 2003

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

I N D I C E

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

- Omelia nella Messa per la Solennità di S. Petronio pag. 235
- Omelia nella Messa per le Ordinanze diaconali » 238
- Omelia nella Messa per gli ottocento anni della chiesa di S. Antonio di Savena..... » 242
- Omelia nella Messa di ringraziamento per la beatificazione di Madre Teresa di Calcutta..... » 244

VITA DIOCESANA

- L'inaugurazione della sede rinnovata dell'Istituto «*Veritatis Splendor*»..... pag. 246
- Il ritiro spirituale del clero diocesano per la festa dell'anniversario della dedicazione della Cattedrale » 257
- Proposta di vita per i presbiteri diocesani » 261
- L'annuale Assemblea diocesana dei membri dei Consigli pastorali parrocchiali » 296

CURIA ARCIVESCOVILE

Cancelleria

- Rinuncia a Parrocchia pag. 304
- Nomine » 304
- Sacre Ordinanze » 308
- Conferimento dei Ministeri..... » 308
- Necrologi..... » 308

COMUNICAZIONI

- Notiziario del Consiglio Presbiterale » 311

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Publicazione mensile - Direttore resp.: Don Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - S. Lazzaro di Savena (BO) - Tel. 051.46.13.56
Sped. in abb. post. art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Bologna

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

OMELIA NELLA MESSA PER LA SOLENNITÀ DI S. PETRONIO

Basilica di S. Petronio
Sabato 4 ottobre 2003

Oggi tutta Bologna, — di là dai convincimenti, dalle opinioni, dalle appartenenze ideologiche dei singoli — oggi tutta la gente bolognese (almeno quella che è in grado di fregiarsi pienamente di questa qualifica) celebra san Petronio.

Qual è il significato — non solo liturgico, ma anche civile e più ampiamente culturale — di questa fedeltà che abbiamo ricevuta dai padri ed è da noi custodita gelosamente? Che valore ha questo lungo e affettuoso attaccamento a un uomo di Dio, che fu vescovo nella nostra città nella prima metà del quinto secolo (in un'epoca così remota e diversa) e non fu più dimenticato?

* * *

Le tradizioni sono una ricchezza che solo per poca sapienza può essere disistimata. Anche in virtù del loro permanere un popolo è davvero un popolo e non una somma indistinta e slegata di conterranei e di contemporanei. Il sentimento comune delle proprie radici e il legame vitale con la propria storia fa di un insediamento umano non un puro agglomerato di individui che subisce passivamente gli accadimenti, ma un protagonista: un soggetto preciso e inconfondibile della sua vicenda collettiva.

Si deve anche a questa coscienza — unanimemente o almeno ampiamente condivisa — se una comunità di persone libere e pensose è posta in condizione di giudicare e di vagliare in modo autonomo e originale i fatti, le idee, i progetti che via via le si presentano; e non si riduce a essere soltanto un oggetto: un oggetto delle indagini dei sociologi, delle ricerche statistiche, delle attenzioni sempre un po' unilaterali dei politici.

* * *

Le tradizioni appartengono dunque al nostro patrimonio più rilevante e pregiato.

Ma perché esse possano dispiegare nell'oggi tutta la loro carica ideale e il loro positivo vigore, bisogna tentare di coglierle e di capirle nella loro natura profonda.

Dal passato, dalle generazioni che qui ci hanno preceduto, noi riceviamo i riti, i gesti, gli appuntamenti annuali che rispettiamo. Ma tocca poi a noi, tocca a ogni presente inverare quella eredità in una comprensione che sappia oltrepassare la semplice costumanza esteriore e il dato meramente folcloristico.

Ad aiutare i "petroniani" nell'assolvimento di questo compito sono finalizzate alcune rapide riflessioni che qui mi avventuro a proporvi. E credo che sia di qualche utilità immaginare che tali pensieri vi vengano dal nostro vescovo di sempre, cioè da Petronio, con la voce e l'affetto dell'ultimo suo successore.

* * *

Chi è un santo patrono nella prospettiva cristiana?

È un nostro amico che ormai vive e opera realmente nella luce del Regno eterno; e nella Gerusalemme celeste ha conservato per noi — purificato e illuminato — lo stesso amore di padre che egli ha nutrito per questa città durante il suo ministero terreno.

Chi è dunque un santo patrono?

È uno che possiamo e dobbiamo fiduciosamente invocare. È qualcuno che, là dove vive beato, s'interessa ancora di noi, delle nostre speranze, dei nostri problemi; e intercede a nostro favore presso quel Dio da cui «viene ogni buon regalo e ogni dono perfetto» (cfr. Gc 1,17).

È quindi giusto che oggi si elevi a san Petronio la nostra multiforme preghiera: la preghiera per la serietà e la vivacità spirituale di questo suo gregge; la preghiera per la civica amministrazione perché sia sempre saggia e sollecita nel mirare al bene comune e nel realizzarlo; la preghiera per la saldezza e la fecondità delle famiglie, per le persone sole, i malati e gli anziani, per i giovani e per i bimbi; la preghiera per la serena convivenza e la magnanimità nei rapporti tra i cittadini; la preghiera per il lavoro e per lo studio, per la sicurezza economica e per il giusto benessere di tutti.

* * *

C'è un secondo concetto, che mi piace mettere in evidenza.

In conformità con la cultura cattolica, la quale (quando si tratta di dare verità, sapore e bellezza all'esistenza) non dà spazio volentieri a personaggi mitici, fiabeschi, comunque irreali, noi ci rivolgiamo ai santi come a interlocutori oggettivi, concreti, accertati, pur se collocati in un altro stato e in un'altra dimensione.

Facendo festa a san Petronio, raggiungendolo con le nostre invocazioni, onorandolo coi nostri riti, noi non esaltiamo un'idea, un'entità fittizia o puramente simbolica; facciamo festa a una persona, a uno della nostra famiglia, costituito nella nostra stessa umanità, vivo oggi di quella vita trasfigurata che sarà anche la nostra; una vita nella quale le identità acquisite durante il pellegrinaggio terreno non sono affatto dissolte, caso mai sono potenziate.

Facendo festa a san Petronio, per ciò stesso riaffermiamo la nostra certezza che — oltre la scena delle cose, quale è percepita dagli occhi corporei — esiste il “mondo invisibile”: un mondo determinato, consistente, reattivo, affollato di creature autentiche, sensibili, intraprendenti, come sono gli angeli, come sono i santi, come sono le persone care che ci hanno lasciato e che speriamo un giorno di raggiungere e rivedere.

È la convinzione che tra poco richiameremo nel Credo quando diremo che Dio è creatore «di tutte le cose visibili e invisibili».

Il mondo invisibile: non c'è verità che più di questa abbia per noi un peso e un rilievo primario e, per così dire, preliminare; un peso e un rilievo non solo religioso ma anche umano, esistenziale, coinvolgente per tutti.

Se esiste il mondo invisibile — e solo se esiste il mondo invisibile — allora i nostri giorni di quaggiù non sono un'assurda corsa verso il niente: sono un andare incontro al destino di vita e di gioia per il quale siamo stati creati.

Se esiste il mondo invisibile — e solo se esiste il mondo invisibile — allora ci è dato coltivare la consolante speranza di incontrare coloro che abbiamo amato e che la morte ha strappato da noi.

Se esiste il mondo invisibile — come in realtà esiste — allora i discepoli di Gesù non sono una minoranza sconfitta e disanimata (come talvolta danno l'impressione di essere): sono coloro che “hanno ragione”: hanno ragione in mezzo alla ridda di opinioni vane e farneticanti che ascoltiamo da tutte le parti. Nelle effettive dimensioni dell'universo, che è ben più grande di quanto la nostra vista riesca a percepire, sono essi la parte che alla fine si dimostra vincente, perché pensano, agiscono, operano in vitale connessione con le moltitudini delle creature beate del cielo, oltre che con l'infinità, la potenza, l'oceano d'amore del Dio Trino.

Avere quindi sempre acuto in noi il senso del mondo invisibile è, tra le molte, la grazia che per l'intercessione di san Petronio oggi non dobbiamo mancare di implorare.

OMELIA NELLA MESSA PER LE ORDINAZIONI DIACONALI

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 11 ottobre 2003

Un mese fa in questa stessa cattedrale ho chiamato alcuni nostri fratelli al ministero apostolico, cioè alla funzione sacerdotale. Oggi affido a voi, che vi apprestate a diventare diaconi, il mandato di essere i primi e più organici collaboratori del sacerdozio.

Sono due momenti, di grande rilievo, nel cammino della nostra Chiesa.

Li ritroviamo, per analogia, in ciò che ha fatto il Signore Gesù. Nella narrazione di Luca è registrata al capitolo nono la chiamata dei Dodici; e nel capitolo successivo, il decimo, leggiamo quel racconto dell'invio dei settantadue Discepoli, che abbiamo or ora ascoltato. Sono due decisioni del nostro Salvatore e Maestro, coi quali egli dà forma e regola alla vita e all'attività del nuovo popolo di Dio: sono due istituzioni distinte, ma organicamente connesse tra loro e collaboranti.

I settantadue Discepoli erano destinati a dare sostegno, aiuto, cooperazione al gruppo preminente degli Apostoli; così come oggi i diaconi sono designati per dare sostegno, aiuto, cooperazione al sacerdozio gerarchico dei vescovi e dei presbiteri.

Si capisce allora la ragione della scelta della pagina evangelica proclamata in questo rito. La utilizzeremo, nella nostra breve riflessione, per crescere nella comprensione del diaconato e dei suoi compiti; e voi, carissimi, non faticherete ad accogliere i suoi insegnamenti come specificamente riferiti al ministero che state per ricevere.

* * *

«Designò... e li inviò» (*Lc 10,1*), precisa il testo. È lui che designa e che invia: Gesù non lascia ad altri la determinazione e l'individuazione delle persone; è lui che sceglie, che incarica, che manda.

Tutto ciò perché risulti chiaro e incontestabile che nella grande impresa della nostra salvezza ogni autentica missione proviene dall'alto: gli uomini nella loro intrinseca debolezza e nella loro comune miseria non sono riscattati e rinnovati dall'iniziativa di altri uomini, ma dall'amore sorprendente del Padre.

È ovvio: il Signore non è un prepotente e non fa violenza a nessuno. Voi siete qui a compiere un passo senza ritorno e a decidere per sempre del vostro avvenire, dopo una lunga riflessione personale e un

limpido pronunciamento della vostra libertà. Ma a un livello più profondo e nella realtà più sostanziale voi avete scelto Cristo perché prima ancora Cristo ha scelto voi e vi ha voluti con sé.

Questo è un pensiero che — oltre a eccitare il vostro affetto e la vostra gratitudine — riuscirà a garantire la serenità dei vostri anni futuri. Potranno sopraggiungere, nella volubilità dell'animo umano, anche delle ore esitanti e perplesse circa l'opportunità e la saggezza della vostra risoluzione di oggi, ma non avrete mai motivi seri per dubitare della volontà del Signore che vi ha scelto, quella volontà che in questa celebrazione autorevolmente si manifesta con la voce del vescovo. «Sono irrevocabili i doni e la chiamata di Dio» (cfr. *Rm* 11,29), come sta scritto; vi sorreggerà quindi sempre la certezza della fedeltà e dell'energia del Signore, purché dal canto vostro non trascuriate mai, in un quotidiano comportamento coerente e leale, «di rendere sempre più sicura la vostra vocazione e la vostra elezione» (cfr. *2 Pt* 1,10).

* * *

«Non portate borsa, né bisaccia, né sandali» (*Lc* 10,4). I diaconi, i «servi del Vangelo» non devono essere impacciati dalle ricchezze terrene, non devono cercare gli appoggi delle potenze mondane (siano esse politiche, economiche, sindacali, o dell'informazione). Potranno sì avvalersene, per la causa del Regno di Dio, ma senza cadere in compromessi che mettano a repentaglio l'integrità del loro messaggio; e soprattutto senza dimenticare mai che la loro forza sta tutta nella verità che annunciano e nella grazia del Signore di cui sono ministri.

Badate che qui Gesù non vi dice di indulgere alle ideologie pauperiste né di parlare troppo della povertà né di esaltarla come un manifesto pubblicitario. Vi raccomanda di essere poveri personalmente e concretamente, di avere nei fatti una vita distaccata dagli agi e dai comodi; che se voi sarete poveri silenziosamente, nascostamente, dignitosamente, tanto meglio.

* * *

«Non salutate nessuno lungo la strada» (*ib.*) Per capire il senso di questa raccomandazione bisogna ricordare che in Oriente il saluto tra due viaggiatori che s'incontrano può consistere in ore di conversazione.

Il Signore non dice che i suoi inviati devono essere scortesii e scontroso; dice che non devono lasciarsi distrarre dall'adempimento della loro missione, prestando eccessivo ascolto alle chiacchiere, alle opinioni, alle critiche, alle lodi ambigue di chi non è interessato sul serio alla luce del Vangelo e alla proposta di conversione.

La prima e più sollecita attenzione dei diaconi sia sempre verso il Padre che li ha incaricati e verso l'alto compito che hanno da lui ricevuto.

Di che cosa devono specificamente parlare? «Dite loro: "Si è avvicinato a voi il Regno di Dio"» (Lc 10,9). Questo è il contenuto più significativo e caratterizzante della loro predicazione: il Regno di Dio; il Regno di Dio che è imminente e si è fatto prossimo a ogni uomo; il Regno di Dio cui tutti dobbiamo prepararci con il cambiamento interiore; il Regno di Dio verso il quale dobbiamo tendere con desiderio ardente e fiducioso.

* * *

Il Signore poi non suggerisce ai suoi inviati un atteggiamento troppo arrendevole e "buonista". Essi portano una perla preziosa: l'annuncio e la realizzazione della salvezza. La devono offrire a tutti cordialmente, fraternamente, appassionatamente, ma senza giocare troppo al ribasso.

Se qualcuno non la vuole acquistare, è lui che ci perde: noi non dobbiamo mendicare il favore e la disponibilità dei nostri destinatari, non dobbiamo assillarci più di tanto degli indici di gradimento.

Non è il Vangelo ad aver bisogno degli uomini, sono gli uomini ad aver bisogno del Vangelo: un bisogno profondo, urgente, disperato, anche se non ne sono sempre consapevoli. Come vedete, Gesù ci raccomanda di non scendere di prezzo e di non portare per forza nel Regno di Dio coloro che non hanno nessuna voglia di varcarne l'ingresso.

* * *

«Andate: ecco, io mando come agnelli in mezzo ai lupi» (Lc 10,3). Il Signore non vuole che i suoi discepoli si facciano eccessive illusioni: è meglio che realisticamente si aspettino ostilità e incomprensioni, si aspettino i "lupi". Il servizio del Vangelo, la "diaconia", non è per nessuno una piacevole passeggiata sotto i mandorli in fiore.

Ebbene, anch'io oggi vi ripeto la parola di Cristo: «Vi mando come agnelli in mezzo ai lupi». Ma vi dico anche che non dovete avere paura: se avrete sempre con voi, custodita integralmente e accolta con intima gioia, la forza della verità di Dio; se non spegnerete mai in voi la potenza rianimatrice dello Spirito; se vi manterrete perfettamente ogni giorno nella comunione rassicurante della Chiesa, sulla quale le «porte degli inferi» (cfr. Mt 16,18) non possono prevalere, allora vien fatto di dire: poveri lupi!

Soprattutto, non dovrete temere niente e nessuno, se cercherete di mantenervi sempre in una forte comunione esistenziale con il Si-

gnore Gesù. Sarà lui ad assicurarvi quella connessione vitale con l'onnipotenza di Dio, che è garanzia di ogni saldezza e di ogni vittoria.

«Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi?» (*Rm* 8,21). Ma occorre che giorno dopo giorno s'istituisca e si accresca una "quasi immanenza" tra voi e colui che siete chiamati a servire. Per usare le parole di sant'Ambrogio: «Sia Cristo il vostro occhio, perché per mezzo di lui possiate vedere il Padre; sia lui la vostra voce, perché per mezzo di lui possiate parlare al Padre; sia lui la vostra destra, perché per mezzo suo possiate offrire al Padre il vostro ministero diaconale» (cfr. *De Isaac et anima* 8,75).

**OMELIA NELLA MESSA PER GLI OTTOCENTO ANNI
DELLA CHIESA DI S. ANTONIO DI SAVENA**

Chiesa parrocchiale
di S. Antonio di Savena
Domenica 19 ottobre 2003

Nella riconoscenza e nella gioia la vostra famiglia di credenti, carissimi, ricorda oggi e celebra gli ottocento anni di questa casa di Dio, intitolata ad Antonio, il grande eremita del deserto egiziano, il patriarca del monachesimo, uno dei santi più venerati nell'intera cristianità.

Non sono molti i luoghi di culto e le comunità che possono vantare radici così lunghe e tenaci: otto secoli di esistenza sono motivo di comprensibile fierezza; ma più ancora sono premessa e auspicio di un futuro certo e ricco di frutti.

È impressionante e significativo rendersi conto che — nel vorticoso mutare delle condizioni sociali, degli assetti politici, delle mode culturali — questo sacro edificio, eretto dai nostri antichi fratelli di fede, sia rimasto (in questo territorio solcato dal Savena) il solo punto stabile di riferimento umano e l'unica ragione di continuità, con una persistenza che trova pochi riscontri al di fuori delle cattedrali delle nostre città.

Qui da otto secoli si annuncia l'identica verità del Figlio di Dio morto e risorto per noi e per la nostra salvezza; qui da otto secoli si offre al Creatore, sotto i segni del pane e del vino, l'unico sacrificio che ci ha redenti; qui da otto secoli le azioni sacramentali nutrono e accrescono il gregge del Signore, mentre le coscienze sono consolate e purificate dal perdono di un Padre che non si stanca mai di amarci e di riabbracciarci dopo ogni nostro sbandamento; qui da otto secoli la Chiesa eleva il suo canto d'amore a Cristo, lo Sposo che è il destinatario di ogni suo desiderio e la ragione di ogni sua speranza.

Provvida e felice decisione è allora la vostra, carissimi parrocchiani, di richiamare ed esaltare una data tanto prestigiosa ed evocatrice di giusti e forti pensieri.

A questo modo voi riscoprite esistenzialmente il valore della conoscenza trasformante del nostro unico Salvatore e Maestro; la conoscenza, cioè, di una verità e di una proposta di vita che sola riesce a rimanere preziosa e attuale in mezzo al fatale declino di tutte le ideologie e di tutte le più conclamate e diffuse opinioni mondane. Al tempo stesso, alla luce di questi ottocento anni, potete apprezzare il pregio e la fortuna di un'appartenenza ecclesiale, che — in virtù soltanto della sapienza divina e della grazia che le sono donate — è capace di

sopravvivere a tutte le dominazioni, di resistere a tutte le infatuazioni, di sfidare tutte le prepotenze.

Custodite dunque le vostre preziose memorie: vi aiuterà a restare coerenti e attivi nella sequela di colui che è «la via, la verità e la vita» (cfr. *Gv* 14,6).

Ma, pur avendo alle vostre spalle una vicenda così lunga e un'origine così remota, voi siete anche una comunità giovane di spirito e vigorosa: ce lo attestano le molteplici attività pastorali che fioriscono in mezzo a voi.

Su questa vitalità, sul fervore delle vostre iniziative di carità, sulla fecondità del vostro lavoro apostolico, con questa liturgia di lode e di gratitudine invoco con tutto il cuore il favore di Dio.

OMELIA NELLA MESSA DI RINGRAZIAMENTO PER LA BEATIFICAZIONE DI MADRE TERESA DI CALCUTTA

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 26 ottobre 2003

È universale la gratitudine verso il papa Giovanni Paolo II per la rapida beatificazione di Madre Teresa di Calcutta. In particolare ci sentiamo particolarmente riconoscenti noi bolognesi, che da lei siamo stati fatti destinatari di ripetute e singolari attenzioni.

Già negli anni della sua vita terrena Madre Teresa aveva affascinato il mondo intero; quel mondo che — discorde su tutto — è stato concordemente incantato da questa piccola donna dall'animo grande. Gli uomini sono stati conquistati dal suo messaggio; un messaggio che non era fatto di parole ma di fede in Dio, di intima dedizione a Cristo, di amore fattivo verso tutte le creature umane, specialmente quelle più colpite dalla sventura e dal dolore.

C'è però un rischio in questa ammirazione unanime e senza riserve. È il rischio che qualcuno la collochi e la confini tra gli operatori sociali (anche se tra i più aperti e generosi), annoverandola indistintamente entro la pur benemerita schiera dei filantropi.

Madre Teresa è stata ben altro: è stata un richiamo dolce ed energico a un'autenticità cristiana senza cedimenti e senza infiltrazioni ideologiche.

Madre Teresa ci ha ricordato quale sia il vero male degli uomini: il vero male è l'abbandono di Dio e della sua legge. E ci ha indicato quale sia la vera strada della salvezza: la strada della salvezza sta nella nostra risposta d'amore — risposta fedele, generosa, incontentabile — all'incredibile amore con cui il Signore per primo ci ha amati e con cui non si stancherà mai d'amarci.

In un clima di confusione, come quello dei nostri tempi dove si fatica a distinguere la verità dall'errore, la sapienza divina dalle infatuazioni mondane, tra ciò che è giustizia e ciò che è solo prepotenza, questo esempio e questo insegnamento ci aiutano nell'impresa difficile e necessaria di conservare nitida e senza sbavature la nostra identità di battezzati, di convinti discepoli di Gesù, di appartenenti alla sua Chiesa indefettibile.

La sera del 26 settembre 1987, nel contesto del nostro Sesto Congresso Eucaristico Diocesano, noi abbiamo avuto la fortuna di conoscere il pensiero, la fede, il cuore di Madre Teresa direttamente da lei, dalla sua stessa voce. Riascoltiamo adesso le sue precise parole: sono state il suo dono più bello: sono, per noi bolognesi, quasi un mandato

da custodire e da seguire, un'eredità preziosa che siamo ben decisi a non dimenticare.

«Chiediamo a nostro Signore di darci un cuore così bello, così puro e immacolato, così pieno d'amore e di umiltà, da essere capaci di ricevere Gesù nel pane della vita, di amarlo come Maria lo ha amato, di servire lui e il più povero dei poveri.

«Leggiamo nel vangelo che Dio ha amato il mondo così tanto da donare Gesù alla creatura più pura, alla Vergine Maria. E lei, ricevuta la notizia, corse, corse per servire, corse ad annunciarlo alla sua cugina Elisabetta.

«Qualcosa di molto strano avvenne, quando Maria arrivò alla casa di Elisabetta: il piccolo bambino non ancora nato, che viveva nell'utero di Elisabetta, sussultò di gioia. È straordinario che Dio dovesse usare un bambino non ancora nato per proclamare l'avvento del Signore.

«Oggi giorno noi sappiamo che cose terribili stanno accadendo ai bambini non ancora nati: è la stessa madre che uccide il proprio figlio tramite l'aborto. L'aborto è diventato il più grande distruttore dell'amore e della pace, perché distrugge l'immagine di Dio, la bellezza di Dio, il dono di Dio, il bambino figlio di Dio. Perché quel figlio è stato creato per le cose più alte: per amare e per essere amato.

«Ringraziamo allora oggi i nostri genitori per averci desiderati e per averci dato il dono della vita.

«Gesù Cristo è venuto per darci la buona notizia che Dio ci ama: ama voi e ama me. Per renderci facile il dirci l'uno all'altro che ci amiamo, Gesù disse: "Qualsiasi cosa voi facciate al più insignificante dei vostri fratelli, lo fate a me. Se voi date un bicchiere d'acqua nel mio nome, voi lo date a me; se voi ricevete un bambino nel mio nome, voi ricevete me".

«E quando noi moriremo e torneremo a casa, da Dio, Gesù ci dirà: "Venite, siate benedetti dal Padre mio e possedete il Regno, perché avevo fame e tu mi hai dato da mangiare, ero nudo e tu mi hai vestito, ero senza casa e tu mi hai dato un tetto".

«La fame non è solo per un pezzo di pane: la fame è per il mondo di Dio, la fame è per l'amore».

VITA DIOCESANA

L'INAUGURAZIONE DELLA SEDE RINNOVATA DELL'ISTITUTO «VERITATIS SPLENDOR»

Nella mattinata di sabato 11 ottobre 2003, con inizio alle ore 11, si è svolta l'inaugurazione della sede, integralmente rinnovata, dell'Istituto «Veritatis Splendor» per la ricerca e la formazione culturale cattolica; ed è stato dato avvio alle attività culturali per l'anno 2003-2004.

Alla solenne inaugurazione, svoltasi nella stessa sede dell'Istituto in Via Riva Reno 57 a Bologna, ha preso parte tra l'altro il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, Card. Camillo Ruini, che ha tenuto la prolusione.

Nel corso della sessione inaugurale sono intervenuti il Card. Arcivescovo di Bologna, Giacomo Biffi, che ha rivolto un saluto introduttivo; il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi, Presidente del Comitato Direttivo dell'Istituto, che ha parlato sul tema «L'Istituto Veritatis Splendor frutto del XXIII Congresso Eucaristico Nazionale»; il Prof. Don Alberto Strumia, Direttore dell'Istituto, che ne ha illustrato le attività culturali e formative; il Prof. Fabio Roversi Monaco, Presidente della Fondazione della Cassa di Risparmio in Bologna che ha finanziato il restauro della sede, il quale ha parlato su «Le ragioni di un intervento». Infine, il Card. Ruini ha tenuto la prolusione sul tema «Lo splendore della verità e il Progetto culturale della Chiesa italiana».

In occasione dell'inaugurazione, il «Centro della Voce» ha organizzato per la serata, in Cattedrale, un concerto vocale dell'ensemble britannico «The Tallis Scholars», che ha eseguito brani di canto gregoriano e di polifonia romana del '500.

Pubblichiamo di seguito il testo degli interventi del Card. Biffi e di Mons. Vecchi, e una sintesi della prolusione del Card. Ruini come apparsa sul settimanale diocesano «Bologna7».

Il Saluto del Card. Arcivescovo Giacomo Biffi

Eminenza, la Sua presenza tra noi ci dice e ci conferma la costante amicizia di cui Ella ci gratifica e la cordiale attenzione che ha sem-

pre riservata a Bologna e alla sua vicenda ecclesiale. Le siamo sinceramente riconoscenti.

Ma la partecipazione del Presidente della Conferenza Episcopale Italiana all'odierno atto inaugurale richiama anche ed esprime l'intima connessione dell'iniziativa che oggi ci raduna con la vita e l'orientamento delle Chiese italiane.

Nessuno può dimenticare che all'origine dell'Istituto *Veritatis Splendor* c'è il XXIII Congresso Eucaristico Nazionale, qui celebrato nel 1997. Quell'evento è stato da noi vissuto come un impegno appassionato e coinvolgente, ma è stato anche un dono: un grande dono delle Chiese d'Italia alla nostra Chiesa particolare, che in quel felice appuntamento si è sentita straordinariamente incentivata nella sua vitalità. Quel Congresso è stato davvero una grazia che continua a dare i suoi frutti.

Nel multiforme itinerario di preparazione alla grande assise siamo stati indotti tra l'altro ad allestire quattro convegni culturali che hanno avuto notevole risonanza: in essi sono stati attivamente chiamati in causa centootto docenti universitari. Ci siamo allora resi conto non solo dell'urgenza ma anche delle concrete possibilità di affrontare il tema della cultura con una sollecitudine pastorale più mirata e più organica: così è sorta e si è affermata l'idea di un istituto come questo, per diversi aspetti inedito e singolare.

In virtù di questa presa di coscienza e di questa operosa determinazione ci siamo trovati in naturale sintonia con quel «progetto culturale orientato in senso cristiano» che i Vescovi italiani, a partire dal Convegno di Palermo del novembre 1995 vanno proponendo con assiduità e convinzione. Il cardinal Ruini, cui si deve la prima indicazione di quel traguardo pastorale (nel Consiglio permanente di Montecassino del novembre 1994) è colui che più di ogni altro ha l'autorità e l'autorevolezza per regalarci oggi una parola di incoraggiamento a proseguire sulla strada intrapresa.

* * *

L'edificio che ci ospita si fregia del bel nome di «Casa della misericordia». Tale denominazione — che rivela la sua primitiva destinazione — vuol assicurare tra noi il ricordo affettuoso e grato verso le Figlie della Carità di san Vincenzo de' Paoli, le quali, impossibilitate a proseguire la loro preziosa e provvidenziale permanenza in questa sede, con generosa semplicità l'hanno consegnata alla diocesi.

Ma quel nome — che significa in primo luogo la perennità della nostra gratitudine — vuol essere anche un ammonimento e un programma per il nostro lavoro. Da quando il Creatore dell'universo ha voluto iniziare la nostra salvezza vincendo la nostra cecità e il nostro

errore con la missione del Logos eterno, che è «la luce vera che illumina ogni uomo» (cfr. *Gv* 1,9), la prima e la meno surrogabile misericordia, che possa essere offerta a un'umanità sempre alle prese col rischio drammatico di restare immersa «nelle tenebre e nell'ombra di morte» (cfr. *Lc* 1,79), è quella di illuminare le menti e consolare i cuori con lo «splendore della verità» (*veritatis splendor*).

* * *

Promotrice dell'Istituto è la Fondazione Cardinal Giacomo Lercaro, che si è assunta questo compito certa di mantenersi fedele agli insegnamenti del suo indimenticato maestro, e persuasa di proseguire così sulla strada da lui tracciata. È indubitabile infatti che l'affermazione sapiente della cultura cattolica e la formazione intellettuale e morale delle nuove generazioni, alla scuola intramontabile del Vangelo, siano state tra i desideri più vividi e tra gli intendimenti più risoluti di quel grande Arcivescovo.

C'è, come si vede, tra le premesse e le ispirazioni di quanto oggi avviene anche la memoria sempre viva di un lungimirante insegnamento e di una stagione particolarmente fervida e feconda della nostra storia.

* * *

La serenità della convivenza, il fraterno senso di ospitalità, la varia operosità di questa «Casa della misericordia», nonché l'ordinato integrarsi delle varie realtà che qui saranno operanti e l'effettivo conseguimento delle finalità dell'Istituto, sono resi possibili e assicurati dalla dedizione dei «Discepoli del Signore». Dalla loro fedeltà e dal loro entusiasmo dipenderà in buona misura l'avvenire e la prosperità di questa coraggiosa iniziativa dell'arcidiocesi bolognese.

Nella schietta condivisione degli ideali che ci hanno mosso — e più ampiamente nell'offerta della propria disponibilità alle varie responsabilità di evangelizzazione e di pastorale della nostra Chiesa — la comunità dei «Discepoli del Signore» pensa di trovare la forma più congeniale e pratica di una decisiva sequela di Cristo. A loro giunga, con l'augurio di ogni bene, il nostro più cordiale ringraziamento.

* * *

L'Istituto *Veritatis Splendor* ufficialmente si inaugura oggi, ma non parte da zero. In questi anni, pur non disponendo ancora di una sede adeguata, ha già dimostrato di essere produttivo, nella sua duplice e integrata finalità: la ricerca e la formazione.

Decine di ricerche sono state condotte a termine in diverse discipline, fino a darne comunicazioni in edizioni di tutto rispetto. Alla

formazione poi si è atteso sia con lezioni specialistiche sia con corsi pubblici molto frequentati.

Non va dimenticata la «scuola di anagogia», che è andata proponendo una linea teologica originale e rigorosamente coerente, con diverse trattazioni pubblicate e persino tradotte in altra lingua.

Questa annotazione — che conclude il mio intervento — è enunciata soprattutto come un segno di speranza. Se già tanto è stato fatto in condizioni ancora precarie, possiamo fondatamente attenderci che, con la nuova sede, la vitalità e la resa dell'Istituto in un prossimo futuro si accrescano di ampiezza, di intensità, di pregio.

Se questo avverrà, come tutti auspichiamo; se il poter disporre di una dimora così imponente e dignitosa favorirà davvero un'irradiazione culturale che onorerà l'intera città di Bologna; se l'Istituto *Veritatis Splendor* potrà svolgere al meglio la sua missione di luce anche per il prestigio di questa sua esteriore collocazione, questo lo si dovrà alla munificenza, alla perspicacia, alla magnanimità della Fondazione Carisbo (e segnatamente del suo Presidente professor Fabio Roversi Monaco), che con un cospicuo intervento finanziario ha reso possibile il ripristino integrale di questo palazzo.

* * *

L'intervento di S.E. Mons. Ernesto Vecchi

Come presidente del Comitato Direttivo, porgo a S. Em. il Cardinale Camillo Ruini, a S. Em. il Cardinale Giacomo Biffi, agli Arcivescovi e Vescovi presenti, al Presidente della Camera dei Deputati, alle Autorità e a tutti i graditi ospiti un grato e cordiale benvenuto.

Oggi è un giorno importante, per la Chiesa di Bologna e per la nostra città, perché inaugura ufficialmente la sua sede l'Istituto "*Veritatis Splendor*", per la ricerca e la formazione culturale e un nuovo anno di attività.

L'Istituto è una risposta concreta della Chiesa di Bologna alla domanda di "senso" che da più parti emerge nella società. È una risposta che si inserisce nel contesto dell'impegno di tutte le Chiese in Italia, chiamate a dare consistenza territoriale al *Progetto culturale orientato in senso cristiano*, proposto dalla Conferenza Episcopale Italiana.

La memoria storica della Chiesa, oggi, mette in luce una felice coincidenza, ricca di contenuti e di prospettive, che pone il "*Veritatis Splendor*" di fronte a un orizzonte vasto e stimolante: quarantuno an-

ni fa, l'11 ottobre 1962 il Beato Papa Giovanni XXIII apriva i lavori del Concilio Ecumenico Vaticano II, che Giovanni Paolo II ha indicato come «*la grande grazia*» regalata alla Chiesa e offerta alle comunità cristiane come «*sicura bussola*» per orientare il loro cammino all'inizio del XXI secolo (cfr. NMI, 57).

Tale circostanza pone i programmi dell'Istituto in un'area referenziale qualificata che, alla luce degli stimoli attesi dal *VI Forum del progetto culturale della Chiesa italiana*, previsto per il 3 e 4 dicembre prossimi, a Roma, aiuterà a rileggere il magistero del Vaticano II, nella prospettiva di un impegno ben preciso e "attrezzato" per affrontare e orientare le sfide culturali e storiche del nostro tempo.

La decisione di dare vita all'Istituto "*Veritatis Splendor*" è stata presa a Roma, nelle prime ore di venerdì 23 maggio 1997, a conclusione della 43^a Assemblea Generale dell'episcopato italiano, quando il Cardinale Arcivescovo Giacomo Biffi, confortato da circostanze provvidenziali, decise di dare continuità al "*Progetto cultura*" del 23° Congresso Eucaristico Nazionale di Bologna.

Tale progetto, infatti, ha contribuito in modo determinante a riscoprire l'Eucaristia come «luogo teologico» in cui la Chiesa deve situarsi per interpretare l'«oggi» della storia della salvezza (Giovanni Paolo II ai Vescovi d'Europa, 5 ottobre 1992) e per attingere le energie necessarie, non solo per farsi «coscienza critica della storia», ma per essere nella società «principio e forza propulsiva di una storia nuova e diversa» (G. Biffi, *Liber Pastoralis Bononiensis*, 26).

Il Card. Ruini, al Consiglio Permanente della CEI (19-1-1998) ha detto che il Congresso di Bologna è stato «uno straordinario *evento di grazia* e quasi *segno emblematico* di una rinnovata presa di coscienza della centralità dell'Eucaristia nella vita cristiana e della sua inesauribile fecondità di Mistero della Salvezza, che può trasformare e fare nuove le persone e le famiglie, la società e la cultura, ogni dimensione del nostro essere e del nostro operare. Dopo il Congresso Eucaristico di Bologna — ha concluso il Cardinale — siamo tutti solidamente impegnati a far crescere ciò che in esso abbiamo sperimentato e vissuto».

Questa autorevole sollecitazione ha certamente contribuito a consolidare l'intento della Chiesa di Bologna di impegnarsi a fondo nel compito della nuova evangelizzazione, già posto in primo piano dal Cardinale Biffi, fin dal 1992, con la Nota pastorale «Guai a me...», intento che l'Istituto "*Veritatis Splendor*" ha innestato in una fase operativa preminente e urgente: quella dell'evangelizzazione della cultura e dell'inculturazione della fede.

Le radici eucaristiche di questo frutto congressuale hanno fatto riemergere una consolidata persuasione circa il ruolo svolto dal Cardinale Giacomo Lercaro nel campo della promozione culturale. In oc-

casione dell'avvio della fase sperimentale dell'attività dell'Istituto (23 giugno 1998), il Cardinale Giacomo Biffi ha riespresso con grata e ferma convinzione un dato molto preciso: «È parso a me doveroso — Egli ha detto — riprendere il cammino del mio grande predecessore, avvalorando cordialmente quanto da lui era già stato realizzato, completando il suo disegno secondo le opportunità offerteci dalle odierne circostanze».

Proprio sulla base di questo dato, la Fondazione Cardinale Giacomo Lercaro, nella persona del suo Presidente a vita Mons. Arnaldo Fraccaroli, meritatamente nominato dal Santo Padre Consultore della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa, ha accolto l'invito dell'Arcivescovo a farsi strumento della Provvidenza, per realizzare e sostenere l'Istituto "*Veritatis Splendor*", costituito formalmente con atto notarile, in data 11 giugno 1998.

L'Istituto ringrazia Mons. Fraccaroli per questa sua lungimirante disponibilità, che ha aperto la strada al pieno recupero del magistero e dell'opera del Cardinale Lercaro, una delle figure più rappresentative e determinanti dell'episcopato cattolico della seconda metà del '900.

A quarant'anni dalla "*Sacrosanctum Concilium*", non possiamo dimenticare la sua "passione pastorale" per la Liturgia, specialmente per la Messa, da Lui indicata come il "sole" della vita e la sorgente inesauribile di ogni operosità ecclesiale.

L'inserimento provvidenziale della Galleria d'Arte Moderna "*Raccolta Lercaro*" nel cuore dell'Istituto ricorda a tutti noi che l'inculturazione della fede passa attraverso l'inculturazione dell'Eucaristia, che "sboccia" nella Chiesa per trasfigurare l'uomo in tutte le sue dimensioni di vita, in tutte le sue età, in tutte le sue espressioni esistenziali.

Un grato, cordiale e solidale ringraziamento è diretto anche a Don Santino Corsi e a tutta la famiglia dei "Discepoli del Signore", chiamati a promuovere l'attività formativa e a sostenere l'esigente quotidianità del "*Veritatis Splendor*".

Accanto a loro, l'Istituto pone il neo Direttore Don Alberto Strumia e tutto il Consiglio Scientifico, presieduto dal Cardinale Arcivescovo, e i membri del Comitato Direttivo, che in questi anni hanno lavorato con disinteressata disponibilità e passione ecclesiale. In particolare il Segretario Generale, Dott. Antonio Rubbi e il Prof. Adriano Guarnieri, portavoce del Cardinale Arcivescovo, che svolge una doppia funzione: quella di "*garante*", se così si può dire, dell'indirizzo «*cattolico*» del "*Veritatis Splendor*" e quello di assicurare la divulgazione degli elaborati culturali dell'Istituto, attraverso i mezzi della comunicazione sociale.

In questo contesto, meritano un encomio solenne i coniugi Zamagni: la Prof.ssa Vera, come solerte Segretaria del Consiglio Scientifico

e Direttrice della Scuola Diocesana di Formazione Sociale e Politica, che opera all'interno dell'Istituto; il Prof. Stefano, come animatore trasversale di tutti gli organismi preposti al coordinamento del "*Veritatis Splendor*" e, per questo, sperimentato *ambasciatore itinerante* dell'Istituto presso la C.E.I. e i molti «*areopaghi*» della civiltà contemporanea e della cultura, della politica e dell'economia (cfr. TMA 57). A Lui è affidato il compito di coordinare, in seno al Comitato Direttivo del "*Veritatis Splendor*" le iniziative idonee ad ospitare a Bologna, dal 7 al 10 ottobre 2004, un evento di straordinaria importanza, la 44^a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, promossa dalla Conferenza Episcopale Italiana, su un tema di grande attualità: "la Democrazia".

Infine, l'Istituto esprime la sua gratitudine alla Fondazione «CARISBO», al suo Presidente Prof. Fabio Roversi Monaco, al Collegio d'Indirizzo, al Consiglio di Amministrazione e al Segretario Generale, per il generoso contributo che ha permesso la radicale ristrutturazione della Sede cittadina del "*Veritatis Splendor*".

Con questa sua magnanimità, la Fondazione «CARISBO» ha contribuito in modo determinante alla formazione di un nuovo polo culturale, chiamato a riesprimere i tratti genuini della "petronianità", in stretta collaborazione con l'Università, con l'erigenda Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna e con tutte le istituzioni culturali interessate al recupero di una «misura alta» della vita cittadina.

Siamo grati alla Fondazione «CARISBO» perché, con la prova dei fatti, sta dimostrando che il sostegno alle opere culturali e sociali della Chiesa sparse su tutto il territorio bolognese, e al suo patrimonio artistico, non è un'evasione dai propri compiti istituzionali. In realtà è un dare spazio ai soggetti attivi della società nel suo complesso, cioè a quel principio di «sussidiarietà» orizzontale che sta alla base della ragione sociale delle Fondazioni bancarie, ragione recentemente riconosciuta dalla Corte Costituzionale che ha respinto la visione inaspettatamente neostatalista emersa in taluni ambienti della politica e del governo dello Stato. Questa attenzione alla Chiesa non è anacronistica e discriminante, perché è confortata dalla volontà dell'87% degli italiani che si fidano della Chiesa Cattolica, sottoscrivendo l'8 ‰ a suo favore, in alternativa ad altre opportunità.

Un aiuto significativo è venuto anche dal Parlamento italiano che ha voluto includere il "*Veritatis Splendor*" tra le istituzioni culturali meritevoli di riconoscimento e sostegno. A questo proposito desidero qui ringraziare la sensibilità dell'on. Fabio Garagnani che si è fatto carico di segnalare l'Istituto all'attenzione delle competenti Commissioni parlamentari.

La storia di questa nostra città, che ospita la più antica Università del mondo e porta nel suo stemma l'anelito alla libertà, dimostra che, nei secoli, l'Eucaristia, nella sua identità reale con Gesù Cristo, è

sbocciata nella Chiesa bolognese a tutto campo, contribuendo in modo determinante a dare consistenza e vitalità al tessuto urbano e sociale: nei monumenti, nell'arte, nelle opere di misericordia e di promozione umana, nelle strutture educative e ricreative, fino a coniugare in mirabile sintesi fede e vita, contemplazione e azione, verità e libertà, tradizione e innovazione.

Termino con un saluto riconoscente al Sindaco Giorgio Guazzaloca e ai suoi collaboratori, che hanno compreso l'importanza di questa nuova istituzione e ne seguono con concreto interesse la realizzazione, nel contesto istituzionale della promozione culturale del Comune di Bologna.

* * *

La sintesi della prolusione del Card. Camillo Ruini

L'Istituto «Veritatis Splendor» è certo la maggiore realizzazione istituzionale, non solo a Bologna ma in Italia, di quello sforzo di connessione fra fede e cultura, di produzione culturale a partire dalla fede che il cardinale Biffi ha indicato come esigenza ed urgenza prioritaria della Chiesa e della pastorale fin dall'inizio del suo episcopato bolognese e che anch'io proponevo nel 1994 a Montecassino al Consiglio Permanente della C.E.I., sintetizzando quest'impegno con l'espressione «Progetto culturale orientato in senso cristiano». Questo Progetto è stato accolto e rilanciato dal Convegno di Palermo di tutta la Chiesa italiana nel novembre del 1995. Dunque l'Istituto ha una valenza non soltanto bolognese, ma italiana ed anche internazionale, mentre il suo carattere di Istituto, con la sua sede e con le strutture che ha, assicura continuità ed organicità. Assicura quella che vorrei chiamare «accumulazione culturale», non occasionale ma programmata.

Oggi sullo splendore della verità, ovvero sul suo manifestarsi ed irradiarsi in ordine al progetto culturale, cercherò di dire qualche parola.

Comincio dalla ineludibilità del rapporto dell'intelligenza umana con la verità. È diffusa l'idea che non vi può essere alcuna conoscenza razionale vera e certa in ambito filosofico, etico e politico, ma anche scientifico come pure teologico. A questa idea si può giustamente opporre in prima istanza la convinzione e la pretesa spontanea della umanità che invece una tale conoscenza si possa raggiungere, sia pure certo in maniera non mai perfetta e non mai totale. Se però cerchiamo di acquisire una certezza riflessa, non solo spontanea, della

nostra capacità di raggiungere il vero, ci imbattiamo subito nell'impossibilità, che dobbiamo riconoscere, di ottenere questa certezza riflessa attraverso un'argomentazione in positivo, deduttiva o induttiva che sia. Cadiamo sempre in quello che si può chiamare un circolo vizioso. Perciò si è spesso e giustamente affermato che la possibilità di conoscere la verità è anzitutto un'evidenza immediata, non è il frutto di una ragionamento. Però dicendo questo resta aperto lo spazio all'obiezione e alla risposta che quello che si afferma gratuitamente, si può, con altrettanto diritto, negarlo. Se io affermo «la possibilità di conoscere la verità è evidente» un altro potrebbe rispondere «sarà evidente per te, ma per me non è affatto evidente». Inoltre non basta richiamarsi al fatto, pur vero e pur reale, che senza fiducia nella verità e nella validità della nostra conoscenza, non potremmo praticamente vivere.

Quale strada allora rimane aperta? Rimane aperta la strada, per la verità già molto antica, di un'argomentazione, per così dire in negativo, ossia per assurdo. Quella strada già indicata da Platone e poi teorizzata sistematicamente da Aristotele, e che possiamo formulare nel nostro tempo così: nella negazione di una verità oggettiva, o se vogliamo nell'affermazione che ogni nostra conoscenza è soltanto relativa e non raggiunge la realtà, si nasconde una contraddizione insuperabile, che non riguarda il contenuto di quello che affermiamo o neghiamo — cioè «non c'è verità oggettiva», ad esempio — ma la contraddizione che sta fra il contenuto stesso e l'atto con cui dico «tutto è relativo». Il contenuto contrasta con l'atto. C'è lì una contraddizione interna insanabile.

Conoscenza imperfetta e provvisoria non equivale affatto a nessuna conoscenza della realtà. È qui l'equivoco. Altro è che la conoscenza della realtà che ci danno le scienze sia parziale e provvisoria, ed altro che non sia conoscenza della realtà. Le scienze non si limitano infatti a descrivere i fenomeni direttamente osservabili, ma, indagando su di essi, colgono e prevedono altri fenomeni, di cui spesso ottengono poi conferma sperimentale. Attraverso le loro applicazioni tecnologiche hanno reso possibile, come tutti sappiamo, un sempre crescente intervento efficace sulla vita, basato appunto sulla conoscenza che le scienze ci danno della natura stessa. Così si ha, a mio giudizio, una enorme e sempre rinnovata e crescente conferma pratica della presa delle scienze, e quindi in ultima analisi dell'intelletto umano, sulla realtà. Oggi questa posizione è in grande rilancio anche all'interno del mondo scientifico.

Veniamo quindi al secondo punto: la verità in rapporto all'agire etico e politico. Un aspetto più specifico dell'attuale diffidenza verso la verità, anche se un aspetto meno noto però molto influente nella vita pratica, è quello che tecnicamente viene chiamata la «Legge di Hume»,

dal famoso filosofo empirista David Hume, secondo la quale non si può passare da proposizioni descrittive della realtà — che descrivono come stanno le cose — a proposizioni prescrittive di comportamento, che ci dicono come dobbiamo comportarci. Non si può passare dalla conoscenza della realtà empirica a norme per il nostro comportamento. Non si può passare dalla conoscenza dell'essere alla conoscenza del dover essere. Alla base c'è l'idea che la realtà del mondo ed anche tutta la nostra realtà, la realtà dell'uomo stesso, sia una realtà in fondo priva di significato, un puro materiale manipolabile. Ma proprio questo è un postulato gratuito. Se invece la realtà dell'uomo e del mondo è una realtà sensata e significativa e se la nostra intelligenza è in grado di conoscerla come tale, allora la conoscenza dell'essere è davvero il presupposto indispensabile per la conoscenza del dover essere. Si rovescia la legge di Hume: soltanto se la nostra etica, le nostre prescrizioni morali si fondano sulla conoscenza dell'essere, l'etica può riferirsi alla realtà dell'uomo e del mondo e per tanto può orientarci ad un bene reale e non soltanto ad un bene presunto.

Per la dimensione politica, è egualmente diffusa l'idea che la società aperta, per usare l'espressione di Popper, libera, democratica, sia legata al relativismo, ossia al rifiuto di ogni verità oggettiva. Mentre si dice che la pretesa di conoscere la verità condurrebbe alla società chiusa. Su questo punto la risposta più pertinente è stata data quarant'anni fa dal Concilio Vaticano II nella dichiarazione sulla libertà religiosa «*Dignitatis Humanae*». Le libertà civili e politiche, compresa la libertà religiosa, si riconducono, secondo il Concilio, ben più che alla relatività delle nostre conoscenze, alla dignità intrinseca della persona umana.

Il terzo punto. Nella prospettiva cristiana, e per la verità già nella prospettiva dell'Antico Testamento, in tutta la prospettiva biblica, il quadro si arricchisce di una novità sostanziale e determinante. È la stessa Verità originaria, o se vogliamo l'Essere originario, che prende la libera iniziativa di uscire per così dire dalla sua trascendenza per manifestarsi direttamente all'uomo e all'umanità. La fede cristiana in senso proprio è l'accoglienza di questo libero manifestarsi o rivelarsi di Dio. Ecco perché la Rivelazione è il concetto portante per il cristianesimo. Una centralità spesso ignorata, senza la quale la fede cristiana o più ampiamente biblico-cristiana non può in realtà esistere. Questa stessa accoglienza della rivelazione di Dio, questo nostro accogliere la rivelazione di Dio, da una parte è essa stessa opera di Dio in noi perché solo Dio può renderci proporzionati ad entrare in rapporto diretto con Lui. Dall'altra parte questa accoglienza però è atto nostro, siamo noi che crediamo, è un atto pienamente umano, siamo noi che accogliamo la Rivelazione. Un atto nel quale mettiamo in gioco noi stessi, la nostra vita, affidandoci a Dio e decidendo così sul senso ultimo della nostra esistenza. Chi crede fa certamente la scelta più

incredibile che si può fare. La fede è dunque un atto libero, una scelta nella quale ha un ruolo intrinseco ed essenziale la nostra libertà (mi fido di Dio, mi metto nelle sue mani). Al contempo e per lo stesso motivo, proprio perché cioè si tratta di un atto pienamente umano, la fede è atto ragionevole. Non siamo dunque razionalisti, non pretendiamo ingenuamente che la fede sia un'evidenza per così dire neutrale, che si raggiunge senza mettersi in gioco, ma sappiamo anche che non per questo la fede è una scelta immotivata, arbitraria o addirittura fanatica.

E così veniamo al quarto punto. Dalla centralità di Cristo si può ricavare un orientamento globale per tutta l'antropologia e quindi per la cultura ispirata e qualificata in senso cristiano. Nel titolo di questa quarta ed ultima tappa ho parlato di «possibile sviluppo dell'incontro tra verità originaria e ricerca umana nel nostro contesto storico». Questo aggettivo «possibile» sta ad indicare che niente è pre-determinato, siamo in gioco noi con le nostre capacità e con la nostra libertà in misterioso rapporto con la sapienza e la libertà. Perciò vogliamo interpretare l'inaugurazione di questa nuova sede dell'Istituto *Veritatis Splendor* come un fausto auspicio che attraverso l'impegno della Chiesa e della gente di Bologna l'incontro tra il manifestarsi della verità originale e la ricerca umana del vero si svilupperà in maniera creativa e feconda.

**IL RITIRO SPIRITUALE DEL CLERO DIOCESANO
PER LA FESTA DELL'ANNIVERSARIO
DELLA DEDICAZIONE DELLA CATTEDRALE**

Si è svolto giovedì 23 ottobre 2003 il consueto ritiro spirituale del clero diocesano in occasione della Festa dell'anniversario della dedizione della chiesa cattedrale. Il ritiro ha avuto due momenti: la meditazione ai sacerdoti in cripta, offerta quest'anno da S.E. Mons. Diego Coletti, Vescovo di Livorno; e la concelebrazione eucaristica in Cattedrale presieduta dal Card. Arcivescovo. In occasione del raduno sacerdotale è anche stata consegnata ai presbiteri la «Proposta di vita spirituale per i presbiteri diocesani», il cui testo si riporta integralmente al termine di questa cronaca.

Nella meditazione, Mons. Coletti ha sviluppato il tema: «Il prete di sempre per l'uomo di oggi», articolandolo in due parti: una sull'«essere», articolata attorno alla domanda «Sacerdote del Nuovo Testamento, chi sei chiamato ad essere?»; e l'altra sull'«agire», a partire dalla domanda «Sacerdote del Nuovo Testamento, cosa sei chiamato a fare?». In ciascuna delle due parti Mons. Coletti ha sviluppato tre idee. Nella prima si è soffermato sulla figura del sacerdote: a) come segno sacramentale della carità del Buon Pastore, in risposta al desiderio di rapporti stabili e fedeli, di dedizione incondizionata, di gratuità e gratitudine, che è presente negli uomini; b) come garante del fatto che la Chiesa esiste non per consenso dal basso ma per misericordia dall'alto, in opposizione alla deriva democraticistica in forza della quale nulla vale per sé e non si ha bisogno di alcun riferimento assoluto; c) come custode dell'eccedenza e della totalità del vangelo a servizio di tutti, rispetto alla visione riduttiva che si manifesta tra l'altro in un malinteso dialogo interculturale e interreligioso. Nella seconda parte ha offerto riflessioni su tre aspetti centrali dell'agire sacerdotale: il tenere viva la memoria del sacrificio redentore, mediante il ministero dell'Eucaristia; lo sciogliere i legami del peccato e legare il male che opprime il cuore dell'uomo, attraverso la sottolineatura della realtà del peccato e l'offerta all'umanità della misericordia divina; la proclamazione del vangelo di Gesù per far dimorare il cuore delle persone nella Sua Parola, per mezzo di un corretto ministero dell'annuncio.

Ha fatto seguito la concelebrazione eucaristica in Cattedrale, alla quale hanno partecipato circa 150 presbiteri, e nel corso della quale il Card. Arcivescovo ha pronunciato la seguente omelia.

L'Omelia del Card. Arcivescovo

Noi amiamo questo tempio che oggi ci vede lietamente radunati nel giorno della sua festa annuale. Noi amiamo questo tempio, perché qui fin dagli albori dell'adesione al Vangelo del popolo bolognese si ravvisa e si onora il centro e il cuore della comunità diocesana. Noi amiamo questo tempio che custodisce le memorie più care della nostra famiglia di credenti ed è quasi il compendio oggettivo dell'intera nostra storia.

Noi amiamo questo tempio soprattutto perché in esso — nella saldezza della sua architettura e nella dignità del suo arredo — noi ammiriamo la raffigurazione e quasi l'emblema della Chiesa di Bologna; di quella santa Chiesa petroniana nella quale sussiste, opera e vive l'indivisibile Corpo di Cristo.

Perciò nel ricordo della sua dedicazione ci viene spontaneo, mentre siamo liturgicamente raccolti in quest'aula sacra, meditare un poco sulla «Chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità» (1 Tm 3,15), col desiderio e l'auspicio di crescere un poco nella comprensione del suo mistero.

* * *

In questa contemplazione ci facciamo aiutare, per una volta, da alcune frasi non di un antico padre o di uno scrittore sacro ma di un poeta: frasi singolarmente felici tanto per la limpidezza della fede quanto per il vigore e la bellezza dell'enunciato.

Sono sempre stato colpito dalla ricchezza ecclesiologica, oltre che dalla nobiltà espressiva, dei primi versi della *Pentecoste* di Alessandro Manzoni:

«Madre de' Santi, immagine
della città superna;
del Sangue incorruttibile
conservatrice eterna...».

Così, proprio con una triplice indovinata qualificazione della Chiesa — di quella Chiesa che è l'effetto primo e, si può dire, onnicomprensivo dell'effusione pentecostale — si apre quell'inno davvero ispirato.

* * *

Madre dei santi

Oggi non è frequente sentir parlare della Chiesa come di una "madre". Ad ascoltare molti discorsi, che si fanno tra cristiani, sembrerebbe che la si pensi piuttosto come una figlia: una figlia un po'

stordita e discola che siamo chiamati a rieducare; quando non come una peccatrice da riportare sulla giusta strada. E invece qui la maternità è indicata come la prima connotazione ecclesiale. E giustamente.

La Sposa di Cristo ci è madre: ci ha partoriti con l'annuncio del Vangelo, che non è arrivato a noi in quanto sia stato freddamente custodito nelle sacre carte, donde l'erudizione l'abbia tratto con i lucenti strumenti dell'esegesi scientifica, ma proprio perché (prima di noi) è stato accolto e vissuto in una famiglia che si è mantenuta tale lungo i secoli, proseguendo nella propria vita lo slancio di donazione con cui il Figlio di Dio, incarnandosi, è entrato nella nostra storia.

Poi la Sposa fedele di Cristo ci ha fatto crescere con i riti sacramentali e con le molteplici occasioni di grazia. E nella luce e nell'energia di bene, con cui ci ha generati e plasmati, ella ha messo qualcosa del suo cuore innamorato. Sicché la vita redenta e nuova è arrivata a noi anche dalla carica di verità e di amore che da secoli già impreziosiva la comunione di quanti ci avevano preceduto sulla via della salvezza.

«Madre *dei santi*»: i «santi» — benché possa sembrare un'improbabile battuta di spirito — siamo noi. Programmaticamente santi: chi ha espunto l'acquisizione della santità dai suoi progetti esistenziali, è «uomo» in un senso un po' superficiale. Inizialmente santi: per quanto possa essere meschino e deplorabile il nostro comportamento, ci sono nel nostro essere delle incancellabili venature di santità.

Per esempio, siamo «santi» per il segno battesimale, marchio indelebile dell'appartenenza a Cristo; siamo «santi» per la fede, spesso fumosa e baluginante (più che altro un desiderio di credere), eppure sostanzialmente autentica, che c'è sempre nell'animo nostro, perché a questo mondo se è faticoso credere, tutto sommato è ancora più faticoso e arduo schierarsi positivamente per l'incredulità; infine siamo «santi» per quel principio di amore — per quell'aurora di carità — che ogni tanto si fa luce nell'intrico complicato e spesso contraddittorio delle nostre intenzioni.

* * *

Immagine della città superna

La Chiesa è un valore e un dono anche per ciò che intrinsecamente raffigura. In tutto quello che è e in tutto quello che fa essa profetizza il Regno di Dio: ci è data come allusione, come anèlito, come raffigurazione anticipata di quel Regno eterno, verso il quale si indirizzano nel tempo i nostri passi; ci è data insomma perché la nostra speranza abbia una nitida prospettiva, una mèta consapevole e chiara.

Perciò è di vitale importanza che si riesca a cogliere fin d'ora la bellezza della Chiesa. Diversamente non so come si abbia il coraggio di mettersi in cammino e soprattutto come si possa resistere alla stanchezza, agli ostacoli, alla noia di un viaggio così penoso. Se non si coglie quaggiù l'avvenenza della Sposa, specchiata sia pure in lontananza da quella della Gerusalemme celeste, diventa quasi impossibile continuare a sperare. La strada fiduciosa e certa di arrivare alla casa del Padre passa oggi dalla riscoperta di quanto sia affascinante la Chiesa.

* * *

*Del Sangue incorruttibile
conservatrice eterna*

La Chiesa non è soltanto annuncio e promessa dei tesori escatologici. Possiede già adesso, come sua ricchezza inalienabile, il «Sangue incorruttibile», cioè la sostanza della sua redenzione e la presenza reale, viva, attuosa del suo Riscattatore.

Ed è una ricchezza così intimamente sua che la può offrire come dono del suo amore materno a quanti si arrendono alle sue iniziative di salvezza.

In conclusione

Può darsi che la Chiesa deluda quegli uomini che, equivocando sulla sua vera natura, su di lei e sui suoi compiti si erano illusi. Ma non delude mai il suo Sposo: la sua fedeltà è senza tradimenti, senz'ombre, senza incrinature, perché il suo matrimonio si fonda su quell'alleanza nuova che è stata predetta dai profeti come definitiva e irrevocabile: «Io stabilirò con voi un'alleanza eterna» (Is 55,3).

Noi piuttosto finiremmo con l'essere una delusione per l'amore del nostro Creatore, se non cediamo all'incanto del suo disegno e non ci lasciamo sempre più coinvolgere nella realtà trascendente e appassionante della vita ecclesiale.

PROPOSTA DI VITA SPIRITUALE PER I PRESBITERI DIOCESANI

Presentazione

Questa «Proposta di vita spirituale per i presbiteri diocesani», maturata all'interno del nostro Consiglio Presbiterale e rielaborata anche alla luce delle osservazioni emerse nei vicariati nei mesi scorsi, è ora disponibile alla meditazione e all'attuazione esistenziale dell'intero presbiterio bolognese.

Il testo raccoglie in maniera organica e strutturata i principali apporti del Magistero conciliare e post-conciliare riguardanti i sacerdoti diocesani. Identità sacramentale, vita e ministero pastorale, formazione permanente — realtà che si richiamano e implicano tutte vicendevolmente in quella “arte delle arti che è il governo delle anime” — sono lette e armonizzate nella prospettiva sintetica di una specifica e caratterizzata spiritualità.

Quanto qui si propone, negli orientamenti generali come nelle proposte operative, nasce dalla contemplazione credente del disegno amoroso del Padre sulla Chiesa e sul ministero apostolico, e si offre come un invito a verificare con coraggio evangelico la qualità della nostra risposta alla vocazione e missione ricevute.

L'argomento, lo sappiamo, è di massima importanza. Dalla ravvivata consapevolezza della necessità del nostro servizio e della sua relatività a Cristo Capo, Pastore e Sposo della Chiesa, dalla capacità di viverlo nella carità pastorale come via specifica della nostra santificazione e segreto di unità profonda della nostra esistenza credente, dalla assunzione della sfida della nuova evangelizzazione — il tutto percepito e assaporato nella comunione gratificante della Chiesa diocesana e nella gioiosa appartenenza al presbiterio — dipendono non solo la serena e concorde dedizione nel nostro lavoro, ma anche gran parte della vitalità dell'intera arcidiocesi bolognese e della sua capacità di mettersi in stato di missione.

Questa «Proposta», che porta l'impronta della tradizione teologica e spirituale petroniana, riprende e ripropone tali persuasioni in vista di una regola di vita ascetica personale. Non si tratta di riprodurre un modello che è proprio degli istituti apostolici di vita consacrata, né di imporre una sorta di gabbia che, pretendendo di imbrigliare tutto, mortificherebbe la vivacità e la spontaneità dell'esperienza spirituale, finendo per rivelarsi solo un giogo inutile e impraticabile.

La «Proposta» intende piuttosto qualificarsi come una traccia, sapienziale e operativa insieme, che ci aiuti a fissare linee ispiratrici,

impegni, priorità e ritmi di una regola di vita: uno strumento utile per tenere vivo lo slancio della carità pastorale e non perdere lo stupore di fronte al mistero di cui siamo portatori, in modo da obbedire alla raccomandazione dell'apostolo: «Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te» (2 Tm 1,6).

Davanti a noi sta un vissuto ricco di luce e santità, plasmato nel tempo da molte grandi figure e dall'umile fedeltà di intere generazioni di preti, che hanno custodito e trasmesso l'ideale presbiterale diocesano. Tale eredità viene qui raccolta perché non vada dispersa e nello stesso tempo si pongono i criteri perché — precisata e rinnovata nella linea di una fedeltà creativa — possa essere offerta autorevolmente a quanti entrano oggi a far parte del nostro presbiterio.

Ciascuno di noi ha visto nascere la propria chiamata a contatto con sacerdoti convinti e contenti della loro missione. Anche oggi il Signore chiama al ministero ordinato: un'assunzione dell'identità di preti diocesani più motivata e coraggiosa nel rispondere alle sfide di oggi, offrirà certamente, ai giovani che il Signore chiama, un'immagine di esistenza presbiterale più significativa e vocazionalmente più capace di interpellarli alla sua sequela.

Bologna, 3 settembre 2003, memoria di S. Gregorio Magno

✽ *Giacomo Biffi*
Cardinale Arcivescovo

Premessa

1. La seguente «Proposta di vita spirituale per i presbiteri diocesani» è frutto del lavoro del Consiglio Presbiterale della Chiesa di Bologna.

L'idea, maturata durante l'anno pastorale 2001/2002, si è tradotta in un primo testo presentato alla Tre Giorni di settembre 2002, sul quale si è riflettuto nei ritiri vicariali dell'anno pastorale 2002/2003.

Il Consiglio Presbiterale, nella riunione del 26 giugno 2003, dopo avere preso atto delle osservazioni e dei suggerimenti pervenuti dai Vicariati, e dopo ampia riflessione, ha dato mandato all'Ufficio di Presidenza di stendere una «Proposta di vita spirituale per i presbiteri diocesani», da consegnare all'Arcivescovo per l'intero presbiterio.

Questi gli *obiettivi* principali della Proposta:

a) fissare i punti fondamentali della nostra spiritualità di presbiteri diocesani, per far crescere il senso della nostra identità e offrire

orientamenti autorevoli ai giovani preti che entrano a far parte del presbiterio;

b) sollecitare ogni presbitero a raccogliere l'invito dell'Episcopato Italiano a darsi una regola di vita personale: «La complessità propria della vita contemporanea rende ancor più acuta la necessità che ogni presbitero scelga e segua, come condizione e frutto di maturità spirituale, una regola di vita, non formalistica ma sapienziale, operativa e concreta»¹;

c) non disperdere l'eredità di sapienza e santità presbiterale della nostra Chiesa bolognese e mettere le basi per una fedeltà evangelicamente creativa.

Per una piena *valorizzazione* della Proposta è importante un impegno di assunzione sia a livello personale che come presbiterio:

1) una meditata lettura personale, in particolare in occasione degli esercizi spirituali, per rivedere il proprio stile presbiterale e fissare o precisare meglio una propria regola di vita;

2) un approfondimento dei vari capitoli nei ritiri spirituali mensili e nella direzione spirituale;

3) uno studio comune negli anni della formazione in seminario e negli incontri dei primi anni di ministero.

1. Il presbitero, uomo della carità pastorale

Chiamati alla “misura alta” di Cristo buon pastore

2. La necessità di riproporre con convinzione la chiamata alla santità, la “*misura alta*” della vita cristiana ordinaria², interpella anche noi presbiteri.

Come tutti i nostri fratelli anche noi siamo chiamati dal nostro battesimo a una conversione continua, in vista di una comunione e conformazione a Cristo e di una partecipazione alla vita della Chiesa sempre più mature nella fede, nella speranza e nella carità. La nostra stessa vocazione presbiterale, in quanto ci assimila a Cristo buon pastore, esige e sollecita in noi lo slancio della santità.

Il Signore Gesù, infatti, attraverso la grazia dell'ordinazione sacerdotale, ci ha uniti e conformati a Sé con una relazione nuova, che ci

¹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Ravviva il dono di Dio che è in te*. Lettera dei vescovi italiani ai loro presbiteri sulla formazione permanente (1993).

² Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte*. Lettera apostolica al termine del Grande Giubileo dell'anno 2000 (2001), n. 30-31.

ha resi “in mezzo” ai fratelli e “di fronte” a loro la “ripresentazione sacramentale” di Lui Capo, Pastore e Sposo della Chiesa³.

Da allora l'unione con Lui e con la sua carità operata dallo Spirito ci spinge a vivere ogni istante e ogni gesto attorno alla scelta fondamentale e qualificante di «dare la vita per il gregge» (cfr. *Gv* 10,11).

Il *ministero vissuto così nella carità pastorale*, come quotidiana dedizione a Cristo e condivisione della sua dedizione alla Chiesa, diventa la *nostra specifica via di santificazione*, cioè la nostra strada di continua conversione, comunione e conformazione al Signore Gesù, finché non siamo più noi a vivere, ma Lui, che in noi vuole continuare la sua missione di maestro, santificatore e pastore dell'umanità.

Immersi e dispersi in un gran numero di impegni derivanti dalla nostra missione, troviamo nella *carità pastorale* il *principio unificante e propulsivo* della nostra vita, la forza segreta e decisiva nelle alterne vicende del servizio⁴.

Custoditi da una regola di vita personale

3. Per ravvivare «il dono di Dio» che è in noi (cfr. *2 Tm* 1,6) e fare in modo che la carità pastorale dia realmente “forma” alla nostra esistenza presbiterale, siamo *invitati a scegliere e seguire una regola di vita personale*⁵. Si tratta di dare concretezza alla nostra vita spirituale, con l'umiltà di chi non presume di sé, vuol essere fedele nel servizio (cfr. *1 Cor* 4,1-2) e riconosce nella regola un riferimento oggettivo per “misurare” la propria autenticità e verificarla continuamente.

Il coraggio di fissare linee ispiratrici, priorità, appuntamenti, che ritmino la nostra esistenza secondo le esigenze della carità pastorale, ci aiuterà non solo a reagire alle tentazioni della pigrizia e dell'incoerenza, ma a evitare il rischio di un'esistenza frantumata dall'improvvisazione o travolta da un pragmatismo senz'anima.

Tutto ciò contribuirà anche a imprimere un volto più umano ed evangelico alla nostra vita, a cominciare dalla qualità delle relazioni con Dio e con gli altri, e dal rapporto col tempo, da imparare a spendere con pace e gratuità, perché accolto come dono, vivendo ogni istante come un appuntamento con Dio.

³ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis* (1992), n. 15-16. 22: EV 13, 1229-1237. 1263.

⁴ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis* (1992), n. 21-23: EV 13, 1256-1270.

⁵ Vedi Premessa, nota 1.

Testimoni e servitori del primato della grazia

4. «C'è una tentazione che da sempre insidia ogni cammino spirituale e la stessa azione pastorale: quella di pensare che i risultati dipendano dalla nostra capacità di fare e di programmare. Certo, Iddio ci chiede una reale collaborazione alla sua grazia, e dunque ci invita ad investire, nel nostro servizio alla causa del Regno, tutte le nostre risorse di intelligenza e di operatività»⁶. Ma guai a dimenticare la parola di Gesù: «senza di me non potete fare nulla» (Gv 15,5), con cui ci ammaestra sulla necessità di rimanere uniti a Lui per portare frutto e di considerarci “ministri”, totalmente relativi a Lui, e non i padroni o gli iniziatori dell'impresa salvifica cristiana.

È il principio essenziale del *primato della grazia*, che noi presbiteri siamo chiamati a testimoniare con una trasparenza ancora più grande, poiché tale primato costituisce la stessa ragion d'essere della nostra vita e cioè del ministero ordinato nella Chiesa, «segno della priorità assoluta e della gratuità della grazia, che alla Chiesa viene donata dal Cristo risorto»⁷.

Coinvolti nell'azione salvifica trinitaria con le armi dello Spirito

5. Il primo segno di questo riconoscimento del primato della grazia è dato dal vivere il nostro ministero in *atteggiamento di umile servizio all'azione salvifica del Signore Gesù*, come obbediente collaborazione a un disegno trinitario che ci precede e ci sovrasta. Si tratta di mantenerci sempre discepoli davanti a Lui anche quando insegniamo ai fratelli, sempre profondamente grati dei suoi doni di grazia riconoscendocene anzi i primi bisognosi destinatari, sempre pieni di stupore vedendo l'opera di Dio passare attraverso la nostra povera umanità, sempre *fiduciosi più nella potenza del suo Spirito* che nelle nostre risorse umane di cui pure si compiace di servirsi.

Siamo consapevoli che il nostro ministero si colloca nel contesto drammatico della lotta in corso tra il bene e il male, tra il principe di

⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte*. Lettera apostolica al termine del Grande Giubileo dell'anno 2000 (2001), n. 38.

⁷ «Per mezzo del sacerdozio ministeriale la Chiesa prende coscienza, nella fede, di non essere da se stessa, ma dalla grazia di Cristo nello Spirito Santo. Gli apostoli e i loro successori, quali detentori di un'autorità che viene loro da Cristo capo e pastore, sono posti — col loro ministero — di fronte alla Chiesa come prolungamento visibile e segno sacramentale di Cristo nel suo stesso stare di fronte alla Chiesa e al mondo, come origine permanente e sempre nuova della salvezza, “lui che è il salvatore del suo corpo” (Ef 5,23)» (GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis* [1992], n. 16: EV 13, 1237).

questo mondo, omicida e padre di ogni menzogna (cfr. *Gv* 8,44) e il Signore risorto, che ha già vinto il mondo (cfr. *Gv* 16,33) e tiene saldamente nelle mani il destino dell'umanità e della storia, anche se non è ancora giunta l'ora della totale e visibile disfatta del male (cfr. *Ap* 1,17-18).

La nostra azione ministeriale si configura quindi come *un combattimento spirituale*, una lotta dentro e fuori di noi da affrontare con cuore coraggioso e vigile, pieno di fiducia nella potenza delle armi spirituali (cfr. *2 Cor* 10,4-5; *Ef* 6,10-20) e della potestà salvifica ricevute dal Signore (cfr. *Lc* 9,1), e con un *animo colmo di speranza e di paziente attesa* (cfr. *Mc* 4,26-29), anche quando i frutti sembrano tardare.

Siamo certi, infatti, che il Signore risorto, con l'azione potente del suo Spirito, penetra in ogni angolo dell'umanità, suscitando bagliori di fede e di amore anche nei cuori più distratti e lontani. Poiché è *proprio dello Spirito operare non solo in noi* in forza del sacramento e ravvivando l'ardore della nostra carità apostolica, *ma precedendoci continuamente* nel cuore degli uomini, che nell'intimo del loro essere, benché condizionati dalle inclinazioni perverse lasciate dal peccato originale, aspirano d'istinto ad assimilarsi al Figlio crocifisso e risorto⁸.

Radicati nella piena comunione ecclesiale

6. Il secondo inconfondibile segno di un ministero vissuto nel primato della grazia è la *comunione ecclesiale*. Sulla base della relazione fondante con Cristo Capo, Pastore e Sposo prende consistenza la dimensione ecclesiale della nostra identità, con quella «molteplice e ricca trama di rapporti che sgorgano dalla Santissima Trinità e si prolungano nella comunione della Chiesa», nelle relazioni con il Vescovo, il presbiterio e l'intero Popolo di Dio⁹.

Un lavoro apostolico che programmaticamente prescindesse dalla concreta comunione ecclesiale è un non senso, ma pure la diffusa tendenza a viverlo in maniera anche generosa, ma prevalentemente autonoma e individuale, va corretta.

L'opera che ci è affidata appartiene alla Chiesa, e noi non facciamo che partecipare alla sua missione: solo la Chiesa tutta intera ha la grazia necessaria per portare efficacemente il Vangelo agli uomini,

⁸ Cf. Giacomo BIFFI, Relazione alla XXXVI Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana "Riflessione teologica sulla formazione nel sacerdozio ministeriale" (26 ottobre 1992): *Bollettino dell'Arcidiocesi di Bologna* 83 (1992/9) 352-353.

⁹ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis* (1992), n. 12: EV 13, 1216-1217.

santificarli e custodirli nell'unità. Solo operando nella comunione e promovendola a tutti i livelli possiamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere alle attese profonde del mondo¹⁰.

Forti della promessa del Signore: «Ti basta la mia grazia»

7. La chiamata del Signore, all'interno di questa economia di grazia trinitaria, cristocentrica ed ecclesiale, ci ha costituiti *ministri di una presenza salvifica oggettiva* — operante nelle sacre Scritture, nei sacramenti, nel magistero, nelle innumerevoli realtà ecclesiali che appartengono all'ordine del "sacro" — la cui efficacia, pur con diversa intensità e pienezza, è misericordiosamente sottratta alla nostra fragilità e volubilità umana, perché è fondata nella fedeltà di Dio che supera ogni possibile infedeltà della creatura¹¹.

Questa sorprendente verità ci permette di *affrontare i contrasti e le fatiche apostoliche* — in cui sperimentiamo i nostri limiti personali e la nostra inadeguatezza — senza *abbatterci*, riconoscendo come l'Apostolo di avere «questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi» (2 Cor 4,7).

Nei nostri cuori, sottoposti alla tentazione di confidare nei mezzi umani e nelle risorse personali più che nei doni di grazia di cui siamo dispensatori, col rischio — foriero delle più cocenti frustrazioni — di identificare l'efficacia apostolica con l'efficienza esteriore e operativa, lo Spirito fa risuonare la consolante promessa del Signore: «Ti basta la mia grazia. La mia potenza, infatti, si manifesta pienamente nella debolezza» (2 Cor 12,9).

Tale fiducia nella grazia del Signore ci libera da sicurezze ingannevoli, dall'appannamento delle vere priorità, dalla tristezza e dall'avvilimento nelle delusioni, poiché ci dà la certezza che se quello che facciamo è impregnato di fede e carità, irrigato dalla preghiera e attuato in uno stile ecclesiale e comunionale, allora *anche le azioni più piccole* del nostro ministero acquistano un'efficacia e una capacità di irradiazione che sfuggono alle nostre misure, e *i nostri stessi insuccessi pastorali*, mentre ci rendono più umilmente consapevoli di essere solo «servi inutili» (Lc 17,10), non mancano di una misteriosa fecondità.

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II invita a fare della spiritualità di comunione «un deciso impegno programmatico» (*Novo millennio ineunte*. Lettera apostolica al termine del Grande Giubileo dell'anno 2000 [2001], n. 42).

¹¹ Per un approfondimento della "sacralità" come "dimensione essenziale" del progetto salvifico divino, vedi Giacomo BIFFI, *Riflessioni sul "Giorno del Signore"*, Bologna 2003, 31-35.

Questa consolante certezza non ci esime dal dovere di impiegare tutte le nostre energie nel servizio del Signore e dalla costante verifica della nostra corrispondenza ai suoi doni, da attuare sia attraverso l'*esame di coscienza* quotidiano illuminato dalla *lectio divina*, sia attraverso opportuni momenti di *revisione di vita comunitaria* e il prezioso aiuto della *direzione spirituale*.

Alle occasioni regolari di verifica occorre unire quelle di ricarica spirituale, come la sapiente tradizione dei *ritiri spirituali* mensili e degli *esercizi spirituali annuali*, da vivere con il silenzio continuativo e la riflessione sulla parola di Dio.

Un posto speciale — in questo cammino di fiducioso e responsabile riconoscimento del primato della grazia — va riservato al *sacramento della Penitenza*, da celebrare con regolarità.

Vivendo il ministero nella carità pastorale

8. In vista della nostra regola personale di vita spirituale, imperniata sul principio del *ministero come via di santificazione*, è importante individuare le condizioni che ci permettono evangelizzando gli altri di essere evangelizzati, santificando gli altri di essere santificati, guidando gli altri di diventare sempre più discepoli.

Per questo occorre innanzi tutto vivere il ministero come *un evento di grazia sempre unico e irripetibile*, accrescendo in noi la cura amorosa con cui lo prepariamo, l'intensità con cui lo viviamo, la ricerca di momenti oranti in cui riviverne le fatiche e le gioie in un clima di gratitudine, di intercessione e di più profonda intimità con il Signore.

Si tratta anche di viverlo sviluppando quella *reciprocità con la comunità* che è iscritta nella qualità nuziale del nostro ministero, e cioè imparando non solo a dare, ma a ricevere dai fratelli, fuggendo come una tentazione la tendenza a fare tutto da soli o a trasformarci in preti tuttofare, favorendo relazioni davvero semplici e fraterne con tutti.

Ministero della Parola

9. Siamo coscienti che se «la fede dipende dalla predicazione e la predicazione, a sua volta, si attua per la Parola di Cristo» (*Rm 10,17*), annunciare il Vangelo costituisce la *missione primaria* del nostro ministero, che richiede l'impegno delle migliori energie (cfr. *At 6,2-4*).

Ugualmente riconosciamo che se è il Signore ad aprire i cuori, e l'efficacia della predicazione non proviene da noi stessi ma dalla potenza di Dio, occorre smascherare ogni atteggiamento da "padrone" della Parola, per mantenersi *umili servitori di Cristo* e della sua missione evangelizzatrice.

Per questo ognuno di noi come evangelizzatore «deve sviluppare una *grande familiarità personale con la Parola di Dio*», «deve essere il primo “credente” nella Parola, in piena consapevolezza che le parole del suo ministero non sono “sue”, ma di Colui che lo ha mandato»¹².

Perciò siamo chiamati a leggere, studiare e meditare ogni giorno le Sacre Scritture, in particolare attraverso la *lectio divina* dei testi proposti dalla liturgia, lasciando che esse risuonino dentro i fatti e le vicende della nostra vita, prendendo a modello la Vergine Maria, che custodiva eventi e parole «meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19).

«La qualità della presidenza eucaristica, sia dell'omelia, sia della preghiera dei fedeli, ne risulterà rafforzata, resa più aderente alla parola di Dio e agli eventi della storia letti alla luce della fede»¹³.

10. Consapevoli di essere debitori della Parola nei riguardi di ogni uomo, nessuno escluso, e prima di tutto del Popolo di Dio, sentiamo la *responsabilità di trasmettere integro il messaggio evangelico*, assicurando una *predicazione organica e accessibile nel linguaggio e nei tempi*, che, nelle sue varie modalità — primo annuncio, catechesi, omelia, colloquio personale — metta gradualmente a contatto con i tesori della fede e le esigenze della vita nuova in Cristo.

Annunceremo la Parola con piena *fiducia nella sua potenza salvifica*, presentandola «senza doppiezza e senza alcuna falsificazione, *manifestando con franchezza la verità*» (2 Cor 4,2), anche quando suona aspra alle orecchie moderne.

La annunceremo *come evento di grazia*, come “salvezza avvenuta”, che è già nostra se solo accettiamo di arrenderci ad essa.

La esporremo non adagiandoci su formule stanche e ripetitive, ma con un *linguaggio* in cui vibri la convinzione personale e la passione evangelizzatrice.

Ci adopereremo soprattutto per condurre in ogni occasione tutti al cuore della fede, che è l'adorabile persona del *Figlio di Dio fatto uomo, crocifisso e risorto, unico salvatore del mondo*. Cercheremo in ogni modo di far scoprire e sperimentare come Egli sia la vera buona notizia, la risposta piena, gratuita e sovrabbondante del Padre alla povertà radicale di ogni uomo, che invoca con tutte le fibre del suo essere la liberazione dalla vuotezza e dall'insignificanza, dal disfacimento e dall'estinzione, dalla colpa e dalla debolezza di fronte al male.

¹² CONGREGAZIONE PER IL CLERO, Lettera circolare in preparazione al Giubileo *Il presbitero, maestro della Parola, ministro dei sacramenti e guida della comunità in vista del terzo millennio cristiano* (1999), cap. 1, n. 1.

¹³ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*. Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il primo decennio del 2000, n. 49.

11. Poiché partecipiamo alla missione evangelizzatrice di tutta la Chiesa, «colonna e sostegno della verità» (1 Tm 3,15), siamo tenuti ad assicurare alla nostra predicazione la *piena conformità con la fede ecclesiale*, coltivando un amore e un'attenzione costante alla Tradizione viva e al Magistero.

L'autenticità della nostra predicazione, insieme a questo costante confronto ecclesiale, esige un forte impegno nell'approfondimento teologico e culturale, cui consacrare tempi precisi e risorse. Questo è indispensabile per far maturare in noi e nell'intera comunità una *fede adulta e pensata*, che unisca all'ardore del cuore un'attenta capacità di discernimento e di giudizi evangelici sul presente, in modo da saper rendere ragione della speranza che è in noi.

Prendendoci cura dell'annuncio e della crescita nella fede dei fratelli, *assaporeremo più intimamente «le insondabili ricchezze di Cristo»* (Ef 3,8) e la multiforme sapienza di Dio¹⁴, certi che, come scrive san Gregorio Magno nella Regola Pastorale: «Chi non tralascia di spargere il bene intorno a sé, per mezzo della predicazione, egli stesso viene interiormente ricolmato di benedizioni, e mentre non cessa di inebriare gli animi degli uditori con il vino della Parola di Dio, anch'egli cresce, inebriato al calice di una grazia sempre traboccante» (III, 25).

Ministero della presidenza liturgica

12. Se il servizio della Parola è elemento prioritario e fondamentale del nostro ministero, il suo centro vitale è costituito dall'*Eucaristia*, vertice di tutta l'economia sacramentale e fondamento della stessa presidenza pastorale.

Come presbiteri siamo coscienti che nella *celebrazione dei sacramenti* tocca la massima efficacia la nostra azione *in persona Christi Capitis* e quindi con maggior forza il dono di grazia offerto alla Chiesa si fa per noi principio di santità e appello di santificazione.

La nostra vita spirituale e i rapporti paterni e vitali che si instaurano con i fratelli in virtù del nostro ministero, sono segnati dai diversi sacramenti.

In tutta *l'economia sacramentale* scorgiamo la *volontà del Signore di farsi vicino alle persone*, di segnare con la sua grazia i momenti salienti e decisivi della loro esistenza, e di incorporarli sempre più pienamente a Sé nella Chiesa.

Sapendoci chiamati a mettere tutto noi stessi a disposizione di questi suoi gesti potenti di salvezza e di misericordia, ci impegniamo a

¹⁴ Cf. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decreto *Presbyterorum ordinis*, n. 13: EV 1, 1287.

viverli invocando lo Spirito, perché ci renda intimamente partecipi della stessa amorosa sollecitudine del Buon Pastore per ogni persona.

Ravvivare questa coscienza ministeriale comporta anche l'impegno a coniugare la giusta e doverosa creatività con il sincero rispetto delle norme liturgiche. I *sacramenti*, infatti, sono per eccellenza *atti di Cristo e della Chiesa*, perciò i fedeli hanno un vero diritto a partecipare alle celebrazioni liturgiche così come le vuole la Chiesa e non secondo i nostri gusti o arbitri personali.

13. LA CELEBRAZIONE DELL'*EUCARISTIA*, memoriale sacramentale della morte e risurrezione di Cristo, è fonte e culmine della vita cristiana e di tutta l'evangelizzazione.

La nostra carità pastorale, che ha la sua sorgente specifica nel sacramento dell'Ordine, trova in essa la sua espressione più alta e il suo massimo alimento. È nell'Eucaristia, infatti, che viene ripresentato il dono totale di Cristo alla sua Chiesa, quale suprema testimonianza del suo essere Capo, Pastore e Sposo, ed è a quell'amore nuziale e totalitario che siamo chiamati ad attingere per conformarvi la nostra intera esistenza. L'Eucaristia quotidiana si manifesta così come il naturale cuore pulsante della nostra giornata presbiterale.

La viva tradizione eucaristica della nostra Chiesa bolognese ha contribuito a far maturare in noi la coscienza della *centralità dell'Eucaristia nel disegno trinitario e la sua decisività per l'edificazione della Chiesa*. Infatti, «dall'Eucaristia, che ne contiene tutto il mistero come "in boccio", la Chiesa nasce e continuamente si sviluppa. Posta nel mondo come "Eucaristia sbocciata", essa costituisce la primizia della umanità nuova, chiamata a riversare su tutti gli uomini e su tutte le cose la "pienezza" di Cristo di cui è resa partecipe come sua Sposa e suo Corpo»¹⁵.

Come presbiteri dobbiamo aver cura di alimentare costantemente questa coscienza e di mettere in particolare rilievo l'*Eucaristia domenicale*, adoperandoci perché venga riscoperta la grazia del "Giorno del Signore", elemento irrinunciabile dell'identità cristiana e ricchezza da non disperdere per la stessa vita sociale e familiare.

14. Come primi responsabili *educheremo a partecipare in maniera degna, attenta e fruttuosa* alla celebrazione eucaristica *attraverso i riti e le preghiere*.

Insieme ai nostri fratelli ci riconosceremo radunati, compaginati e nutriti da Cristo per formare un solo Popolo e un solo Corpo e innalzare il rendimento di grazie e l'intercessione per il mondo intero; ci

¹⁵ Giacomo BIFFI, «*E lo condusse da Gesù*». Nota sulla pastorale delle vocazioni al presbiterato (1997), n. 4, in: *Liber pastoralis bononiensis*, Bologna 2002, 497.

uniremo alla sua offerta, portando all'altare noi stessi, le nostre fatiche e tutte le cose create; ripartiremo dalla celebrazione come inviati nel suo nome, per fare sbocciare in ogni ambito dell'esistenza la novità del vangelo, e così glorificarlo con la nostra stessa vita.

A questa partecipazione piena e trasformante dobbiamo contribuire con la *predicazione e lo stile celebrativo*, presiedendo con fede, freschezza di spirito, senza fretta, evitando ogni freddo ritualismo come ogni eccesso di personalismo e di verbosità, valorizzando tutto ciò che aiuta a cogliere il senso del mistero che si compie, salvaguardando sempre l'unità e il giusto equilibrio fra le varie parti della celebrazione.

Per fare comprendere la centralità dell'Eucaristia dovremo curare altresì la frequente *adorazione del santissimo Sacramento*. La nuova evangelizzazione implica il recupero e il rafforzamento di pratiche pastorali che manifestino la fede nella presenza reale del Signore sotto le specie eucaristiche, a cominciare dalla preziosa tradizione bolognese delle decennali, dei congressi eucaristici e dell'adorazione prolungata (Quarantore), e dall'impegno ad assicurare un ambiente raccolto nella cappella del Santissimo, contribuendo a fare della chiesa, anche fuori della celebrazione della Messa, una "casa di preghiera" cristiana, da noi stessi amata e frequentata.

15. Come presbiteri siamo voce del Signore che chiama a convertirsi e ministri del suo perdono. La conversione non soltanto come momento iniziale, ma come stabile disposizione, prende slancio dall'autentica conoscenza dell'amore misericordioso di Dio e trova nel SACRAMENTO DELLA RICONCILIAZIONE O PENITENZA il suo privilegiato momento sacramentale.

Siamo invitati a «un rinnovato coraggio pastorale per proporre in modo suadente ed efficace la pratica del sacramento della Riconciliazione con Dio e con la Chiesa»¹⁶.

Nel proporlo è importante aiutare i fratelli a cogliere la sua natura di gesto ecclesiale e insieme intimamente personale, che riflette come tale la realtà del peccato, con tutti i legami e le conseguenze comunitarie che lo caratterizzano, pur rimanendo qualcosa di totalmente personale.

Sappiamo nella fede che prima del nostro invito e delle nostre parole, chi chiede il nostro ministero è già avvolto da una misericordia divina che lo lavora dal di dentro.

Tuttavia spetta a noi offrire ai fedeli la reale possibilità di accedere al perdono sacramentale, assicurando momenti prefissati di presenza

¹⁶ Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte*. Lettera apostolica al termine del Grande Giubileo dell'anno 2000 (2001), n. 37.

in confessionale, che siano chiari, accessibili e a conoscenza di tutti, senza limitarsi a una disponibilità teorica, e garantendo nei luoghi e nei modi quel calore e quella discrezione che facilitano soprattutto i fratelli più deboli o lontani.

L'arte pastorale, in questo sacramento come in tutta l'opera di evangelizzazione, deve «farsi guidare simultaneamente dall'amore per la verità di Dio e dalla comprensione per le debolezze umane».

Con sapienza occorre far coesistere «la presentazione dell'altissima proposta cristiana nei suoi termini autentici e integrali, senza compromessi e senza sconti, e la paziente condiscendenza verso la mediocrità umana», evitando ogni durezza e schematicità, in modo da «sollecitare sempre il cristiano a una piena e vibrante coerenza con la sua fede, senza per disavventura sospingerlo con il nostro rigore a una deplorable coerenza dell'intera sua vita con l'errore di un giorno e la cecità del momento»¹⁷.

Nel cammino di conversione siamo chiamati ad accompagnare i nostri fratelli, lottando con loro e per loro con la preghiera e la penitenza, e rimanendo noi stessi fedeli alla grazia del sacramento della Riconciliazione. Sappiamo bene, infatti, quanto la nostra vita spirituale e pastorale dipenda, per la sua qualità e il suo fervore, dall'*assidua e coscienziosa pratica personale di questo sacramento*. Facendo così esperienza personale della misericordia del Padre celeste verso i peccatori e della gioia del suo perdono, potremo testimoniare in maniera più credibile e convinta.

16. Come presbiteri ci sappiamo chiamati a testimoniare la sollecitudine del Signore per chi soffre, e a mettere i malati a contatto con la sua forza e la sua consolazione, specialmente attraverso il sacramento dell'*UNZIONE DEGLI INFERMI*.

Nel malato è presente il Signore Gesù, che chiede di non essere lasciato solo ed emarginato, e domanda a noi presbiteri di favorire in tutta la comunità quell'amorevole premura che testimonia la sua benevolenza per i sofferenti, semina la pace e la speranza, e riconosce in chi soffre — per la misteriosa unione alla passione di Cristo — una sorgente di grazia per la Chiesa e per il mondo.

Viviamo su questo terreno una *grande sfida culturale* — pensiamo ai miti della bellezza fisica e dell'efficienza — che ci provoca a convertirci al Vangelo e a sperimentare proprio nel rapporto con la sofferen-

¹⁷ Giacomo BIFFI, «Guai a me...». Riflessioni e proposte per una nuova evangelizzazione (1992), n. 81, in: *Liber pastoralis bononiensis*, Bologna 2002, 375-376.

za e i sofferenti «la grande rivoluzione esistenziale operata da Cristo»¹⁸.

17. Al momento dell'ordinazione abbiamo promesso di implorare la divina misericordia per il popolo a noi affidato, dedicandoci assiduamente alla preghiera e adempiendo fedelmente l'impegno della *LITURGIA DELLE ORE*. Uniti a Cristo, che è «sempre vivo per intercedere a nostro favore» (*Eb* 7,25), siamo chiamati a farci voce dei fratelli affidati alla nostra cura pastorale e di tutta la Chiesa che prega per il mondo intero. Nella lode come nell'intercessione confluiranno i volti e le situazioni di quanti il Buon Pastore ha consegnato alla nostra sollecitudine.

Quando è possibile, avremo cura di celebrare la Liturgia delle Ore comunitariamente, in modo da esprimere in maniera ancora più forte la *natura ecclesiale* dell'ufficio divino, adoperandoci anzi perché la celebrazione corale delle Lodi e dei Vespri entri a far parte del volto ordinario delle nostre comunità cristiane, chiamate a diventare casa e scuola di preghiera¹⁹.

Sia nella celebrazione comunitaria che in quella individuale testimonieremo l'importanza di questo servizio di intercessione e di lode, curando la fedele corrispondenza alle ore della giornata ed evitando una recita affrettata o «strapazzata», quasi si trattasse di un puro obbligo da eseguire meccanicamente, senza la necessaria attenzione della mente e adesione del cuore.

Ministero di guida della comunità cristiana

18. Siamo coscienti di essere *costituiti in autorità "di fronte" ai fratelli* non per una delega umana della comunità, ma *per una chiamata divina e un dono dello Spirito*, che ci ha resi sacramentalmente partecipi del mistero di Cristo capo, pastore e sposo della Chiesa.

Divenuti partecipi di un'autorità salvifica necessaria per l'esistenza e la vitalità della Chiesa, non dobbiamo mai dimenticare che è all'interno di essa che esercitiamo il nostro ministero. Non siamo quindi coloro che debbono fare tutto, gli unici protagonisti della sua missione. Il soggetto resta la Chiesa intera, articolata nella diversità di doni e di carismi, cui collaboriamo in maniera essenziale col nostro specifico compito.

¹⁸ IDEM, 108, in: *Liber pastoralis bononiensis*, Bologna 2002, 395.

¹⁹ Cf. Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte*. Lettera apostolica al termine del Grande Giubileo dell'anno 2000 (2001), n. 34.

Presiedendo la comunità, siamo tenuti a fare nostro *lo stile di Cristo*, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la vita per le moltitudini (cfr. *Mc* 10,45).

Nell'attendere al bene degli altri non possiamo limitarci, però, a un puro servizio di consiglio o di coordinamento, né possiamo lasciarci guidare dalle preferenze del gregge senza discernere alla luce del disegno sapiente e amoroso di Dio, perché siamo come l'Apostolo *anzitutto servi di Gesù Cristo capo e pastore* (cfr. *Gal* 1,1; *Rm* 1,1; *Fil* 1,1; *Gc* 1,11; *2 Pt* 2,11).

Sentendoci carichi di una responsabilità che ci riguarda in prima persona, avremo però sempre cura di agire nella *comunione col Vescovo*, principio e fondamento di unità della nostra Chiesa bolognese, e insieme a lui *con il collegio episcopale presieduto dal successore di Pietro*, per rendere trasparente in ogni atto del nostro ministero che è Cristo «il Pastore supremo del gregge» (*1 Pt* 5,4).

Tale comunione, vissuta con il «filiale rispetto» e la «obbedienza» promessi il giorno dell'ordinazione, non è un fatto solo individuale, comporta anzi *l'organica appartenenza al presbiterio*, in nome del legame sacramentale sigillato fin da quel primo giorno con l'imposizione delle mani e l'abbraccio fraterno.

19. La cura delle relazioni personali e la qualità evangelica della nostra azione pastorale avranno di mira il *costituersi di un'autentica comunità di fede*, radicata nella grazia del battesimo, incentrata sull'ascolto della Parola e sulla convocazione dell'Eucaristia, una comunità che si caratterizzi innanzi tutto come casa e scuola di preghiera e di comunione, fondamenta necessarie di ogni irradiazione caritativa e missionaria.

La vita della comunità sarà ritmata dal *Giorno del Signore* e dall'*Anno liturgico*, elementi unificanti del cammino personale e comunitario, prima pedagogia della fede e criterio di discernimento per un'illuminata integrazione delle varie espressioni di pietà popolare.

L'impegno per la maturazione della *fede di ciascuno* dei fratelli, specialmente attraverso il ministero della direzione spirituale, deve andare di pari passo con l'attenzione alla *crescita dell'intera comunità*, e della sua *coscienza missionaria*.

Consapevoli che *l'impegno culturale e la condivisione coi poveri* fanno parte integrante della missione ecclesiale, siamo chiamati a promuovere con convinzione quelle iniziative educative, culturali e caritative che permettono di riversare in tutti gli ambiti la «pienezza» di Cristo, perché tutta la realtà sia investita dallo splendore della sua verità e dalla forza trasformante del suo amore.

20. La guida della comunità ci impone di curare le *qualità umane e cristiane* — indispensabili per chi «presiede» — che favoriscono

l'instaurarsi di relazioni mature, autorevoli e fraterne: l'amore per la verità, il senso della giustizia, la coerenza dei comportamenti, la fedeltà alla parola data, il rispetto per ogni persona, l'affabile bontà, la compassione sincera, il disinteresse personale, il gusto dell'impegno quotidiano, l'equilibrio nei giudizi e nelle scelte, l'autorevole fermezza sulle cose essenziali, la capacità di offrire personalmente — e suscitare in tutti — rapporti schietti e sinceri²⁰.

Possiamo poi fare utilmente tesoro di quanto san Benedetto nella Regola suggerisce al responsabile della comunità: «odii i vizi, ami i fratelli. Anche nel fare delle correzioni, agisca con discrezione, senza eccedere, perché nel voler raschiare troppo la ruggine non si spezzi il vaso; non perda mai di vista la propria fragilità, e si ricordi che la canna incrinata non deve essere spezzata; estirpi i vizi con prudenza e carità, badando a trovare per ciascuno la misura opportuna» (cap. 64).

2. Le relazioni vitali del presbitero diocesano

21. Poiché *la nostra identità di presbiteri* è di sua natura ecclesiale e relazionale, la carità pastorale non ha solo una dimensione interiore, ma *si attua in concrete relazioni vitali*. La nostra regola di vita personale dovrà riflettere le esigenze che nascono da tali relazioni e dalla necessità di tenerle insieme nella loro reciproca connessione, poiché convergono tutte nel rapporto di *appartenenza reciproca e di stabile dedizione alla nostra Chiesa particolare*.

Come figli chiamati senza nostro merito al ministero, *facciamo esperienza della maternità della santa Chiesa bolognese* tanto più intensamente quanto più viviamo la reciprocità di legami col Vescovo e col presbitero, con la comunità che ci è affidata e con la beata schiera di quanti ci hanno già preceduto in Cielo. A questa stessa maternità partecipiamo con tutti i fratelli di fede, mossi dal desiderio bruciante di accendere e irradiare la vita divina nei cuori di tutta la gente della nostra terra.

Questa osmosi di fede e di grazia ci fa dire con san Giovanni Crisostomo: «Voi siete i miei concittadini, i miei genitori, i miei fratelli, i miei figli, le mie membra, il mio corpo, la mia luce, più amabile della luce del giorno»²¹.

²⁰ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis* (1992), n. 26. 43: EV 13, 1285.1371-1372 .

²¹ GIOVANNI CRISOSTOMO, Omelia prima dell'esilio, n. 3: PG 52, 430.

Dedicazione stabile alla Chiesa di Bologna nella comunione con il Vescovo e nella consapevolezza di essere “presbiterio”

22. Al momento della nostra ordinazione abbiamo accolto *una specifica chiamata: dedicarci stabilmente da presbiteri al servizio della Chiesa di Bologna*. Se, come insegna il Concilio, in ogni Chiesa particolare è «presente e agisce la Chiesa di Cristo una, santa, cattolica e apostolica»²², allora il vincolo dell'incardiazione, prima e più che un dato giuridico, diventa un fatto teologico e spirituale: la vocazione a servire da presbiteri l'incarnarsi del Corpo di Cristo nella nostra terra e nella nostra cultura.

Questa vocazione siamo chiamati a viverla *collegialmente*, in quanto, all'atto dell'ordinazione, siamo stati cooptati a far parte del presbiterio bolognese, costituendo una vera “famiglia ministeriale” col Pastore della nostra comunità diocesana.

Il rapporto col Vescovo nell'unico presbiterio, la condivisione della sua sollecitudine ecclesiale, la dedizione alla cura evangelica del Popolo di Dio nelle concrete condizioni storiche e ambientali della nostra terra, debbono diventare la *fonte prima e imprescindibile dei nostri criteri di discernimento e di azione*²³.

23. La *diocesanità* non configura quindi un ideale di prete generico, una sorta di contenitore che ciascuno riempirebbe a piacimento, ma una modalità specifica di esistenza presbiterale, che si propone come una via autentica e originale di vita cristiana.

Il nostro *amore per la Chiesa universale passa attraverso l'amore per questa nostra Chiesa di Bologna*, da amare con la sua storia, con la sua tipica umanità, con le sue ricchezze e i suoi limiti; nella meravigliosa eredità dei suoi martiri, dei suoi pastori, dei suoi operosi testimoni del Vangelo, dei suoi eroi della carità; nell'appassionata condivisione della sua missione in questa stagione della storia che la Provvidenza ci ha assegnato²⁴.

La stessa *apertura missionaria*, che è intrinseca al nostro ministero, si attua come partecipazione al compito apostolico che compete a tutta la Chiesa bolognese come ad ogni Chiesa particolare. Con cuore e mentalità missionaria siamo chiamati a operare nella comunità cristiana di cui siamo responsabili e a collaborare alla evangelizzazione

²² CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decreto *Christus Dominus*, n. 11: EV 1, 593.

²³ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis* (1992), n. 31: EV 13, 1306.1371-1372 .

²⁴ Vedi Giacomo BIFFI, *La città di s. Petronio nel terzo millennio* (2000), in: *Liber pastoralis bononiensis*, Bologna 2002, 593-637.

ad gentes diocesana, cui dare sostegno, senza escludere la disponibilità diretta personale.

24. Avvertiamo il bisogno di ravvivare la coscienza di essere presbiterio, e quindi di imparare a pensare e a scegliere come *unum presbyterium* presieduto dal Vescovo, convertendoci da una mentalità individualista a uno stile di comunione e cercando insieme le forme che meglio possono concretizzarlo.

Poiché *questa coscienza collegiale e diocesana* non è solo un fatto formale o un dato di efficienza operativa, ma un'esigenza intrinseca alla nostra stessa identità, *deve investire il vissuto concreto di ognuno di noi*, dalla disponibilità al servizio pastorale che ci è richiesto, all'essere parte attiva nelle decisioni e nella corresponsabilità con il Vescovo e con gli altri preti, fino al momento delle dimissioni per anzianità, che sono dimissioni da un incarico ma non dal presbiterio.

Tale coscienza, attivata nelle sue basi umane, teologiche e spirituali fin dalla formazione in seminario, assimilata progressivamente nei primi anni di ministero, viene espressa e promossa in diverse maniere: dalle *convocazioni liturgiche annuali* di tutto il presbiterio — specialmente la celebrazione della Messa crismale, la solennità della Dedicazione della Chiesa Cattedrale, le ordinazioni presbiterali e la festa della Beata Vergine di S. Luca —, dai vari *organismi di partecipazione*, in particolare il Consiglio presbiterale diocesano, dai *momenti di formazione* teologica e spirituale e di *programmazione pastorale*, come i ritiri mensili vicariali, la «Tre giorni del Clero» di settembre, e gli incontri dei primi anni per i presbiteri giovani.

Il dono reciproco della presenza e della partecipazione attiva agli appuntamenti comuni costituisce il primo modo di accrescere e fortificare la nostra fraternità evangelica e sacramentale.

25. A partire da questi appuntamenti potranno sorgere, come del resto già avviene, *ulteriori iniziative* di condivisione spirituale, di amicizia fraterna e di collaborazione pastorale, a cominciare dai preti dello stesso vicariato, senza escludere la possibilità di qualche forma di vita comune²⁵.

Si tratta di *alimentare la fraternità e la comunicazione della fede tra preti*, per poterne gustare il valore in sé e vivere con questo spirito anche i momenti istituzionali della vita del presbiterio.

Su queste basi sarà più facile *affrontare solidalmente* il rinnovamento pastorale richiesto dalla nuova evangelizzazione e *tanti problemi pastorali e pratici*, come una più equilibrata ripartizione del carico pastorale, i tempi per la formazione permanente e per il giusto riposo

²⁵ Cf. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decreto *Presbyterorum ordinis*, n. 8: EV 1, 1269.

da rendere possibili a tutti, l'aiuto materiale ed economico, il necessario sostegno nella malattia e nella vecchiaia.

Un'attenzione speciale merita la *convivenza tra parroco e vicario parrocchiale*, luogo delicato e privilegiato di iniziazione al ministero e a uno stile di fraternità e collaborazione. Si tratta di un compito affidato al parroco, che richiede innanzi tutto un clima di fiducia reciproca.

Per raggiungere questo scopo è necessario che il vicario parrocchiale sia accolto nella casa canonica a pieno titolo e non come ospite, si lasci positivamente coinvolgere nella "storia" che lo ha preceduto, venga associato a tutta la pastorale con qualche ambito specifico riservato a lui, e si prevedano, oltre ai pasti, momenti di preghiera e di programmazione comune²⁶.

26. La partecipazione alla vita del presbiterio attua e alimenta quella *relazione di filiale rispetto e obbedienza nei confronti del Vescovo* che siamo chiamati a vivere come sua famiglia ministeriale.

La comune passione per l'edificazione della Chiesa bolognese e per l'inculturazione della fede nella nostra terra ci chiede di alimentare tale relazione con l'impegno a un'accoglienza cordiale del suo Magistero, al ricordo costante nella preghiera e alla ricerca di momenti periodici d'incontro e di verifica personale.

Il Vescovo stesso è chiamato a considerare i suoi preti «come fratelli e amici», a prendersi paternamente cura «del loro bene materiale e spirituale» e della loro «continua formazione», e, riconoscendo in essi «dei necessari collaboratori e consiglieri nel ministero», «ad ascoltare il presbiterio, anzi, a consultarlo e ad esaminare assieme i problemi riguardanti le necessità del lavoro pastorale e il bene della diocesi»²⁷.

Uno *stile comunione autentico*, ricco di accoglienza e ascolto reciproco, di confronto aperto e collaborazione costruttiva, di preghiera comune e fraterna convivialità, diventa così la nostra prima testimonianza, che fa crescere la comunione in tutta la nostra Chiesa e lascia realmente trasparire che è Cristo il suo unico e grande Pastore.

²⁶ Giacomo BIFFI, *Casa canonica e comunità ecclesiale* (1989), n. 13, in: *Liber pastoralis bononiensis*, Bologna 2002, 219.

²⁷ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decreto *Presbyterorum ordinis*, n. 7: EV 1, 1264.

A servizio di una comunità cristiana orante, fraterna, ministeriale e missionaria

27. Ognuno di noi è inviato dal Vescovo a vivere la dedizione alla Chiesa di Bologna *in una comunità parrocchiale* oppure in un settore particolare della vita diocesana.

La parrocchia, a motivo del suo radicamento territoriale, è l'espressione più immediata e visibile della Chiesa, chiamata ad accogliere tutti, e a contribuire, con la sua presenza, a dare un'anima e un volto al tessuto umano del territorio.

Una delle grazie caratteristiche del ministero parrocchiale è quella di incarnare l'amore di Cristo buon pastore che si fa *compagno di viaggio e guida nel cammino della vita*, condividendo le ore gioiose e quelle tristi, contribuendo a rendere davvero la comunità cristiana quella "fontana del villaggio" a cui tutti possono ricorrere per trovare ristoro e speranza nei tornanti dell'esistenza e sperimentare l'inesauribile e sorprendente paternità di Dio.

28. All'ingresso in una nuova comunità è necessario mettersi in *un'attitudine di ascolto*, per conoscere la sua tradizione viva e la sua storia, con le sue luci e le sue ombre, così da innestare ogni eventuale cambiamento in un clima di fiducia e di reciproco arricchimento tra pastore e comunità.

Il nostro ministero richiede di essere pensato e vissuto non come pura gestione di un apparato ecclesiastico, ma come *iniziazione alla fede e servizio all'incontro salvifico di ogni persona con Cristo vivo e Signore*; non come un'agenzia di servizi religiosi individuali, ma come *edificazione della comunità cristiana*, con una continua sollecitudine perché sia un'autentica fraternità orante e missionaria, in cui è promossa la santità della vita e la piena valorizzazione dei doni di grazia di ciascuno.

Ogni iniziativa dovrà essere vissuta in modo da educare i fratelli, e prima di tutto i più stretti collaboratori, a sentirsi comunità nel nome del Signore e ad agire sempre in questo *orizzonte di fede, ecclesiale e missionario*.

29. *L'attenzione a tutti*, anche ai cristiani non più praticanti e a tutte le presenze del territorio, dovrà ispirare un approccio sapiente alle varie occasioni di incontro.

La celebrazione dei sacramenti e dei funerali, le feste patronali o mariane più sentite, la visita ai malati nelle case o negli ospedali e soprattutto l'annuale visita pasquale alle famiglie — contatti spesso sottoposti alle insidie della ripetitività e del formalismo — vanno vissuti in modo che le persone possano percepire un clima fraterno e un interessamento sincero da parte della comunità.

Anche quando vediamo prevalere atteggiamenti di pura tradizione o ci sentiamo interpellati solo per ottenere risposte a bisogni immediati, dobbiamo *imparare a leggere di là dalle apparenze* e aiutare ciascuno a *far emergere la sete di Dio* e di salvezza che porta dentro.

Questi incontri ci impongono *un lavoro su noi stessi*, per liberarci da linguaggi, abitudini mentali, atteggiamenti pastorali inadeguati — comprensibili in un contesto in cui la fede era scontata, e che oggi nel migliore dei casi suonano solo come richiami moralistici — per proporre con coraggio il cuore del vangelo in tutta la sua originalità e bellezza, e cammini idonei di iniziazione o di risveglio della fede.

30. In vista della edificazione di una *comunità orante, fraterna, ministeriale e missionaria*, siamo chiamati a *fare dell'Eucaristia il cuore pulsante* della vita parrocchiale e a *promuovere i doni e i carismi di ciascuno* che da essa sgorgano, educando a un grande amore alla Chiesa e alla comunione con il Vescovo, favorendo un clima di reale corresponsabilità e non solo collaborazioni episodiche ed esecutive, e spronando i fratelli con le parole e l'esempio a irradiare in tutti i campi dell'esistenza la grazia rinnovatrice del Vangelo.

Un posto particolare va riconosciuto alla *famiglia*, per la sua intrinseca rilevanza. Luogo privilegiato dell'esperienza dell'amore e della trasmissione della fede, naturale anello di congiunzione tra Chiesa e persone, tra uomo e donna e tra le diverse generazioni, la famiglia si pone come un riferimento indispensabile per la vita della comunità e la sua missione.

Su queste basi la parrocchia, «famiglia di Dio come fraternità animata nell'unità»²⁸, può diventare un *terreno propizio alla trasmissione della fede* alle giovani generazioni e alla maturazione di *risposte vocazionali generose*, sia nella via del matrimonio che al ministero presbiterale e alla vita consacrata.

Ulteriore segno della vitalità della comunità sarà il sorgere della grazia del diaconato, che andrà promosso insieme alle diverse forme di corresponsabilità laicale suscitate dallo Spirito, tra le quali i ministri istituiti (lettori e accoliti) e quella particolare forma di ministerialità laicale e associata che è l'Azione Cattolica.

31. Nel servizio alla nostra comunità parrocchiale sappiamo che non possiamo esimerci dalla *partecipazione alle iniziative diocesane e vicariali* e dalla collaborazione con le parrocchie vicine. Lo esigono sempre di più non solo il ridursi del numero dei presbiteri e la mobilità delle persone, ma anche la qualità delle proposte formative e dei

²⁸ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, n. 28: EV 1, 354.

cammini differenziati da attivare, e i tanti ambiti di missione presenti sul territorio, che trascendono i confini parrocchiali.

Ciò richiede una *lettura comunitaria e coraggiosa delle esigenze specifiche del territorio*, in cui coinvolgere i Consigli pastorali parrocchiale e vicariale, e il *superamento di una visione autarchica della parrocchia*, per convertirci a uno stile di collaborazione, di respiro diocesano e di valorizzazione dei carismi di consacrati e laici.

Come Chiesa attenta a discernere l'oggi di Dio

32. Impegnati in prima linea nell'evangelizzazione, ci scontriamo ogni giorno con quella «*frattura tra Vangelo e cultura*» che già Paolo VI denunciava come «il dramma della nostra epoca»²⁹.

Non raramente ci domandiamo: quale incidenza hanno il nostro ministero e l'azione evangelizzatrice della Chiesa su persone abituate a un altro linguaggio e ad altri modelli di pensiero e di vita? Come comunicare la fede ai giovani?

La cultura che si esprime nel modo di pensare della gente si mostra in gran parte estranea alla visione cristiana della vita, se non addirittura in aperta contraddizione. Nelle sue espressioni più diffuse sembra andare prevalentemente nella direzione di un *soggettivismo esasperato e tendenzialmente nichilista*, che produce in tutta la società un relativismo disorientante.

I Vescovi italiani, con il pressante invito a fare della «*missione ad gentes*» non soltanto un'attività settoriale o il punto conclusivo dell'impegno pastorale, ma il suo costante orizzonte e il suo paradigma, hanno sottolineato l'urgenza di un nuovo sforzo di comprensione e inculturazione della fede.

Per evitare quelle paure che creano ansia e isolamento e generano involuzioni frustranti, i nostri Vescovi ci invitano da una parte a essere «fiduciosi nella parola di Cristo: *Duc in altum!*» e quindi nella forza del Vangelo custodito nella sua irriducibile novità trascendente, e dall'altra ci spronano al coraggio di *abitare la storia* con un amore attento nel discernimento, senza complessi e pieno di speranza³⁰.

33. Se vogliamo accogliere la sfida culturale che pone anche la nostra *Chiesa petroniana in stato di missione*, non possiamo non prefiggerci la sapienza e la fatica del discernere, del progettare comunio-

²⁹ PAOLO VI, Esortazione apostolica post-sinodale *Evangelii nuntiandi*, n. 20: EV 5, 1612.

³⁰ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*. Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il primo decennio del 2000, n. 32. 34-35.

nale e del rinnovamento degli stessi mezzi di formazione e comunicazione. È la fedeltà all'oggi di Dio che lo esige. È la nostra spiritualità di pastori che lo reclama.

Di qui la necessità di valorizzare le occasioni e gli *strumenti per valutare con obiettività i problemi e le sfide culturali di oggi*, come i corsi residenziali invernali o le varie iniziative promosse dalla Diocesi e dallo Studio Teologico (S.T.A.B.). Ciò ci aiuterà a evitare letture riduttive o approssimative, che di solito inclinano al pessimismo, ingenerando arroccamenti e chiusure, e a coniugare alla luce di Cristo la stima verso quanto di buono c'è nel nostro mondo con la salvaguardia di un'identità cristiana senza smagliature.

34. Le tendenze problematiche e preoccupanti della cultura dominante non debbono comunque farci dimenticare le persone, in cui *lo Spirito non smette di operare*. Come Chiesa dobbiamo essere pronti a lasciarci interpellare dai desideri e dalle inquietudini dei nostri contemporanei, a cogliere eventuali germi di verità anche nei cuori più apparentemente lontani, senza temere di farne pure affiorare le contraddizioni profonde, e a leggere nei convincimenti più provocatori i segnali di un inconsapevole grido di aiuto e di un'insopprimibile nostalgia di Dio.

A pensarci bene questa consapevolezza, unita alla certezza che «tutto concorre al bene di coloro che amano Dio» (*Rm 8,28*), ci induce ad affrontare le difficoltà e le sfide culturali di oggi come un'occasione favorevole, *una sorta di provocazione* a ritrovare l'essenziale della fede, la sua bellezza e la sua forza liberante, e cioè le ragioni insieme della nostra gioia e della nostra passione missionaria.

Da ciò potrà scaturire un'evangelizzazione più incisiva ed efficace, capace di arrivare davvero alla mente e al cuore dei nostri contemporanei, non attardata o intrigata da metodi desueti e inutilmente anacronistici.

Nella comunione dei Santi

35. Per custodire nella verità e nella speranza questa impegnativa e improrogabile opera di inculturazione della fede e di rinnovamento pastorale è indispensabile non perdere mai di vista le cose come stanno, ravvivando *l'attenzione al mondo invisibile* e la consapevolezza dell'effettiva estensione del Regno dei cieli, popolato di angeli e di santi, esuberante di una divina energia da cui viene senza sosta investita la terra.

Di fronte a questa affollatissima comunione, dove con *le Tre Persone divine* palpitano e gioiscono le miriadi di creature beate, svanisce ogni possibile paura e tristezza dovuta al sentirci "piccolo gregge", e anche quando ci sentissimo circondati da forze ostili soverchianti

apparirebbe quale sia, nonostante le apparenze, il vero “assedio”: quello operato sui cuori e sulla storia dallo Spirito Santo, effuso senza pause dal Risorto³¹.

36. Tra i vincoli beati che, per il mistero della comunione dei Santi, ci legano al mondo invisibile, quello con *la Madre di Dio* svolge un ruolo peculiare. Come presbiteri la nostra spiritualità non può dirsi completa se non prendiamo seriamente in considerazione il testamento di Gesù crocifisso, che volle consegnare la Madre al discepolo amato. Come Giovanni ai piedi della Croce, così ognuno di noi è stato affidato a Maria (cfr. *Gv* 19,26-27) ed è invitato ad amarla filialmente.

Generazioni di presbiteri hanno sperimentato attraverso questo affidamento a Maria una particolare effusione dello Spirito: la grazia di essere condotti a un più forte realismo di fede e una speciale protezione materna dai pericoli, dalle stanchezze e dagli scoraggiamenti.

Tra le preziose espressioni della devozione mariana vanno ricordate in particolare la recita quotidiana dell'Angelus e di una parte del Rosario, le varie feste mariane dell'anno e specialmente la devozione alla Beata Vergine di San Luca, con l'atto di affidamento al Cuore Immacolato di Maria, introdotto dal cardinale Lercaro, che come presbitero rinnoviamo ogni anno in Cattedrale³².

37. Insieme alla Madre di Dio ognuno di noi è chiamato a guardare alle *figure sacerdotali eminenti della storia della Chiesa e in particolare a quelle del presbiterio bolognese*, che col loro esempio e la loro intercessione costituiscono una vera scuola di santità e un forte motivo di identità, ispirazione e incoraggiamento tra le fatiche e le sfide del ministero. A questi servi di Dio affidiamo in particolare la custodia di alcuni valori fondamentali:

- al nostro santo padre e protettore Petronio: il senso della nostra *identità diocesana* e l'impegno a custodire l'eredità di fede e di libertà ricevuti dai padri;
- ai santi vescovi Zama, Eusebio e Felice, e al beato Nicolò Albergati: *il legame e la gratitudine verso il ministero episcopale*;
- a san Domenico, al martire sant'Elia Facchini e al beato don Bartolomeo Maria Dal Monte: *la tensione evangelizzatrice e missionaria*;
- al beato don Ferdinando M. Baccilieri, al servo di Dio don Giuseppe Codicé e ai servi di Dio preti di Monte Sole: *la coscienza della*

³¹ Cfr. Giacomo BIFFI, Relazione alla XXXVI Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana “*Riflessione teologica sulla formazione nel sacerdozio ministeriale*” (26 ottobre 1992): *Bollettino dell'Arcidiocesi di Bologna* 83 (1992/9) 347-348.

³² Il testo è riportato per intero nella Appendice 2.

fecondità del ministero parrocchiale, vissuto col coraggio di proporre a tutti la misura alta della vita cristiana, suscitando scelte vocazionali generose e condividendo l'esistenza della propria gente fino a dare la vita;

- ai venerabili servi di Dio don Giuseppe Bedetti e don Giuseppe Gualandi, al servo di Dio don Olinto Marella: *la dimensione evangelizzante della carità verso i poveri*;
- al servo di Dio mons. Vincenzo Tarozzi: *una fedeltà creativa alla ricca tradizione spirituale che ci ha generato*.

3. La radicalità della sequela del presbitero diocesano

38. La carità di Cristo sarà tanto più riconoscibile nella nostra dedizione pastorale quanto più lasceremo che la nostra stessa vita sia conformata a Lui.

D'altra parte «la sequela di Gesù umile, obbediente, povero e casto interpella ogni cristiano. In questi tratti, infatti, rivelativi dell'amore del Figlio per il Padre e riflesso dell'amore infinito che lega le tre Persone divine, trova luce la stessa originaria vocazione dell'uomo»³³.

La nostra regola di vita personale deve perciò prendere in considerazione queste *esigenze della sequela evangelica*, esigenze radicali perché trasformano l'esistenza umana alla radice, nei suoi assi fondamentali, così da farci progressivamente ritrovare la piena somiglianza con Cristo a immagine del quale siamo stati creati.

Faremo nostre tali esigenze evangeliche *secondo la specifica fisionomia pastorale* che ci caratterizza: l'obbedienza apostolica per testimoniare con tutti i fratelli la liberante signoria di Cristo, uno stile di vita semplice e povero che ci permetta di farci tutto a tutti per il vangelo, la scelta volontaria del celibato per servire la comunione degli uomini con Dio e tra di loro.

Vivendo l'esercizio della nostra libertà, l'uso dei beni materiali, la sessualità e gli affetti nello spirito del radicalismo evangelico e nell'ottica di comunione e missione che ci è propria, contribuiremo a rendere la nostra stessa esistenza una più eloquente *testimonianza del mondo nuovo* inaugurato dalla Pasqua.

Tutto questo senza dimenticare che la conformazione a Cristo buon pastore, Figlio obbediente, fratello dei piccoli e dei poveri, sposo

³³ Giacomo BIFFI, «E lo condusse da Gesù». Nota sulla pastorale delle vocazioni al presbiterato (1997), n. 13, in: *Liber pastoralis bononiensis*, Bologna 2002, 506.

della Chiesa, noi possiamo abbozzarla, ma solo Dio può donarcela in pienezza.

Alla sequela di Gesù obbediente come apostoli e uomini di comunione

39. Se teniamo fisso lo sguardo su Gesù che «si è fatto obbediente fino alla morte e alla morte di Croce» (*Fil 2,8*), comprendiamo che non possiamo sperimentare la libertà che Cristo ci ha acquistato e tanto meno cooperare alla sua missione salvifica senza condividere la sua totale obbedienza al Padre. Questo comporta una *ricerca costante della volontà di Dio*, la vigilanza del cuore di chi è sempre pronto a riconoscerne gli appelli nelle circostanze della vita di ogni giorno.

E tale esigenza è tanto più decisiva per noi, che abbiamo la missione di invitare ad aprirsi alla volontà salvifica divina e a vivere nell'obbedienza della fede.

Per attuare questo servizio di educazione alla fede e di discernimento coi fratelli di «ciò che è buono, a Dio gradito e perfetto» (*Rm 12,2*), dobbiamo innanzi tutto *testimoniare* in maniera limpida *la radicale dipendenza di tutta la Chiesa da Cristo*. Egli è il suo Signore, e da Lui si riconosce edificata nella potenza dello Spirito per mezzo della Parola, dei sacramenti, come dei vari carismi e ministeri necessari alla sua vita e alla sua missione.

L'obbedienza apostolica consiste di conseguenza nel riconoscere la sua presenza nelle relazioni che configurano la nostra identità ecclesiale, così da viverle nell'obbedienza della fede³⁴.

40. Siamo dunque consapevoli che è volontà di Dio che non sfuggiamo, ma *assumiamo con umiltà, fede e carità il rapporto con il Vescovo* e con chi lo rappresenta ai vari livelli, senza d'altra parte confondere la semplicità dell'obbedienza filiale con un atteggiamento dimissionario di pura passività.

Obbedire da presbiteri, infatti, significa credere che il nostro contributo dato con fiducia, semplicità e rispetto — soprattutto valorizzando gli ambiti in cui si esprime la collaborazione del presbiterio con il Vescovo — è anch'esso apporto doveroso e necessario al discernimento della volontà di Dio per la nostra Chiesa.

In concreto, l'obbedienza presbiterale ci domanda la piena conformità con la fede della Chiesa, l'adesione sincera al magistero ordinario, il convinto rispetto delle norme liturgiche e in generale della disciplina ecclesiale. Essa comporta altresì l'impegno a vivere con

³⁴ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis* (1992), n. 28: EV 13, 1288-1293.

generosità i compiti affidati dal Vescovo, a contribuire alle scelte pastorali cercando poi di sintonizzarci con le indicazioni maturate attraverso le varie forme della corresponsabilità diocesana, a coniugare lo spirito di iniziativa e la creatività personale con una sapiente armonizzazione alla tradizione e alle iniziative comuni.

41. L'obbedienza presbiterale non si riduce a un'obbedienza individuale all'autorità episcopale, ma si esprime *nella solidale appartenenza all'unico presbiterio*. L'abbandono di conduzioni pastorali solitarie e soggettiviste e l'impegno nella comunione e collaborazione tra presbiteri, non sono quindi atteggiamenti facoltativi, ma esigenze intrinseche al nostro ministero e condizioni per un discernimento autentico della volontà di Dio.

Anche *il rapporto con la comunità* è un *luogo di obbedienza*. Attraverso i fratelli nella fede il Signore ci parla e ci interpella. Esercitare il proprio ministero nell'obbedienza comporta quindi maturare le decisioni in un clima di ascolto e di confronto, lasciarsi "mangiare" dai fratelli nella costante disponibilità al servizio, senza tuttavia rinunciare a dare le giuste priorità e avendo cura di comporre l'attenzione alle singole persone e situazioni con le esigenze complessive della famiglia parrocchiale e l'orizzonte diocesano.

La nostra obbedienza costituirà allora un punto di riferimento perché l'intera comunità testimoni la liberante signoria di Cristo buon pastore.

Alla sequela di Gesù povero facendoci tutto a tutti per il Vangelo

42. Fin dalle sue origini la Chiesa ha avvertito la necessità di provvedere al sostentamento di coloro che Gesù ha chiamato gli "operai" del Vangelo. Infatti, come l'Apostolo ricorda con chiarezza, «il Signore ha disposto che *quelli che annunziano il Vangelo vivano del Vangelo*» (1 Cor 9,14). Dobbiamo essere grati al Signore e alla comunità cristiana che ci assicurano il sostegno economico e le garanzie di previdenza sociale necessari per dedicarci con libertà evangelica e serena fiducia al nostro ministero pastorale.

Le consegne missionarie rivolte da Gesù agli apostoli (cfr. Mt 10 e par.), però, rimangono per noi un forte richiamo a *verificare il nostro rapporto con le cose e i beni materiali*, sia quelli che ci derivano dal ministero che quelli personali, di cui possiamo e dobbiamo servirci amministrandoli in maniera onesta e previdente, ma rendendo trasparente *l'assoluta gratuità del nostro agire e la beatitudine dei poveri in spirito*. Qui è in gioco non tanto la nostra perfezione o esemplarità morale, quanto la credibilità stessa del nostro annuncio.

Ne consegue la necessità di vivere come cristiani liberi dal danaro e da ogni altro interesse umano, amanti della semplicità e dell'essen-

zialità, fiduciosi nella Provvidenza e generosi nella condivisione, serenamente impegnati anche quando sperimentiamo qualche precarietà di mezzi o di salute, attenti ai poveri e solidali con loro.

43. *La nostra peculiare via* di sequela di Gesù, «che da ricco si fece povero per arricchirci con la sua povertà» (2 Cor 8,9), è quella indicataci dall'Apostolo del *farci «tutto a tutti per salvare ad ogni costo qualcuno»* (1 Cor 9,22), che richiede il coraggio di liberarci da quanto può ostacolare la nostra missione e di porre ogni nostra risorsa a servizio della vita della Chiesa e della sua missione.

Il primo passo consiste nell'*accoglienza piena e cordiale delle persone*, che non abbiamo scelto ma ci sono state affidate, manifestando spirito di adattamento, affetto sincero e una dedizione — almeno intenzionalmente — irreversibile, pur con la disponibilità ai distacchi richiesti dalle esigenze complessive della diocesi.

A questa accoglienza andranno uniti l'esempio di uno *stile sobrio e dignitoso* in tutta la nostra vita; la *diligenza* manifestata nella cura e manutenzione degli ambienti parrocchiali; l'*amministrazione corretta e trasparente dei beni materiali della comunità*, evitando ogni confusione tra i nostri beni personali o di famiglia e quelli parrocchiali, coinvolgendo laici esperti nel Consiglio per gli affari economici e portando a conoscenza del Consiglio pastorale parrocchiale il bilancio annuale.

Così facendo *promuoveremo* nella comunità quel senso di appartenenza e corresponsabilità, che se è autentico non può non manifestarsi anche nel *generoso sostegno economico alle attività apostoliche e caritative della comunità stessa*.

44. Nelle varie iniziative non dovremo temere di impiegare i mezzi più moderni e di dar vita a strutture specifiche. Vigileremo, tuttavia, perché non si inneschi in noi e nella comunità *una mentalità efficientistica o puramente assistenziale*, che porterebbe a perdere di vista il primato dell'evangelizzazione e dei mezzi poveri della grazia di Cristo, e a non coltivare quell'attenzione alle persone e quello stile di condivisione, che caratterizzano la carità secondo il Vangelo.

In questa prospettiva acquista un valore particolare *l'attenzione ai poveri*, ai piccoli, ai sofferenti, nelle forme antiche e nuove con cui si affacciano a noi. Essi costituiscono un appello che Gesù ci lascia fino al suo ritorno (cfr. Mc 14,7), perché a contatto con loro scopriamo la nostra stessa radicale povertà, bisognosi come siamo tutti di salvezza e di comunione vera, e perché riconoscendolo e servendolo in loro (cfr. Mt 25,31-46; Mc 9,37) possiamo almeno un po' ricambiarlo del suo infinito amore.

La carità verso i piccoli e i poveri vissuta così, in una condivisione disinteressata e senza discriminazioni, attenta ai loro bisogni materiali e ancor più alla loro sete di verità e di speranza, fa risplendere

nel mondo l'amore paterno di Dio e ha il potere di aprire i cuori all'accoglienza del Vangelo. Mentre rende visibile l'avvento del Regno, diventa una grande *scuola di conversione* e di autenticità cristiana, sia per noi che per le nostre comunità.

45. Il nostro desiderio di assimilarci a Gesù povero, non affidandoci a sicurezze puramente umane, materiali e psicologiche, è radicato in un *abbandono fiducioso nelle mani del Padre* e sostenuto da una vita di comunione tra presbiteri all'interno dell'unica comunità diocesana.

Si tratta di far crescere rapporti di vera *condivisione e gratitudine nelle comunità* e un autentico *spirito di famiglia nel presbiterio*, in modo da affrontare serenamente e insieme le difficoltà, cominciando dalla premurosa e concreta attenzione alle situazioni e ai bisogni dei preti delle parrocchie vicine, soprattutto se ammalati e anziani.

Nello stesso spirito si collocano la vicinanza e il sostegno anche economico *al seminario* — in cui coinvolgere le nostre stesse comunità — come espressione di riconoscenza per quanto si è ricevuto e sollecitudine per la formazione dei futuri presbiteri.

Al fine di evitare confusioni e dolorose tensioni è inoltre opportuno redigere fin da ora il *testamento*, da depositare in Curia o presso una persona fidata, e un testamento che disponga in favore della Chiesa almeno i beni di origine ministeriale e non offuschi la nostra memoria di pastori, ma permetta di riconoscere in noi, anche in quell'ultima "parola", un uomo veramente dedito alla comunità cristiana e alla sua missione.

Alla sequela di Gesù Sposo da celibi per una dedizione nuziale e paterna

46. Come presbiteri abbiamo coscienza di essere sacramentalmente inseriti nel «mistero grande» dell'alleanza nuziale di Cristo con la Chiesa sua sposa (cfr. *Ef* 5,32).

Con la scelta del *celibato* abbiamo accolto una chiamata: quella di condividere la totale donazione di sé all'umanità del Cristo crocifisso e risorto non solo nell'esercizio del ministero, ma anche nel suo stesso stato di vita.

Il celibato apostolico si radica tuttavia sul *carisma della verginità consacrata*, in quanto preferenza di Cristo e preannuncio delle nozze eterne. Infatti, «non si può presumere di farsi soggetto della carità pastorale di Cristo, se non si è già accesa nell'animo» — e non si alimenta continuamente — «la volontà di aderire senza riserve a Lui e di di-

ventare con Lui una cosa sola, come lo è la Chiesa sposa che è col suo Sposo «una sola carne»³⁵.

47. Il nostro celibato, realizzando una particolare attuazione dell'originario significato di comunione e di donazione d'amore proprio della sessualità stessa, è *per noi* quindi non un appello a una solitudine che isola dal mondo, ma *forza che ci spalanca nella carità pastorale a una ricca e profonda trama di relazioni*.

Siamo così sospinti a *mettere a disposizione di Cristo il nostro amore*, cercando di amare la gente con cuore puro e insieme con una specie di «gelosia divina» (2 Cor 11,2), con una dedizione forte ma anche piena di tenerezza (cfr. 1 Ts 2,7-12), pronti a farci carico dei «dolori del parto» finché «non sia formato Cristo» nei fedeli (cfr. Gal 4,19).

Per ravvivare questa nostra dedizione è necessario «saper percepire — naturalmente con gli occhi della fede, che sono gli occhi di Cristo diventati nostri — la bellezza della Chiesa» e «tentare ogni giorno di amare gli uomini con l'animo del Signore Gesù, il quale [...] li vuole salvare»³⁶.

Tale dedizione genera rapporti impegnativi fraterni e paterni insieme, e promuove il costituirsi di un'autentica fraternità ecclesiale. Occorre quindi *vigilare sulla tentazione di isolarsi* per sfuggire alla fatica di relazioni aperte e mature con le persone, trincerandosi per esempio dietro visioni spiritualistiche o autoritarie del ministero, come sulla *tentazione* opposta di *lasciarsi confiscare* da rapporti con singoli o gruppi, ritenuti più promettenti o rassicuranti.

La *comunità ecclesiale* a cui il Vescovo ci invia, nella semplicità della sua identità e della sua storia, aperta a tutti e immersa nel mondo, è *per noi casa e famiglia*, luogo della nostra preghiera e operosità apostolica, volto concreto di quella appartenenza e dedizione alla Chiesa bolognese che costituisce la nostra identità di preti diocesani.

E questo *orizzonte diocesano* non andrà mai dimenticato, per vivere la propria dedizione aperti agli avvicendamenti richiesti dal bene dei fedeli e dalle esigenze ecclesiali, e disponibili alle forme nuove di coordinamento delle parrocchie sul territorio.

48. È chiaro che per garantire e *custodire il nostro dono celibatario in un clima di sereno equilibrio e di spirituale progresso* occorrono fede, assiduità con il Signore, dedizione convinta e generosa nel ministero,

³⁵ Giacomo BIFFI, *Meditazione ai sacerdoti durante la Tre-Giorni del Clero: «Il celibato: proposta evangelica e impegno sacerdotale»* (12 settembre 1988), in *Bollettino dell'Arcidiocesi di Bologna* 79 (1988/9) 299.

³⁶ IDEM, 300.

temperanza, custodia del cuore, ma anche rapporti interpersonali vasti e sentiti, sia di tipo pastorale che amicale.

Come preti, infatti, rinunciamo all'uso della sessualità e a relazioni affettive esclusive, ma non alla vita affettiva. Un ruolo importante possono e debbono svolgere *la fraternità e l'amicizia presbiterale*, che possono tradursi anche in qualche forma di vita comune flessibile e adatta alle varie sensibilità e necessità pastorali.

Certamente non si può andare contro dati elementari della psiche e del cuore umano, giocando col celibato, rischiando continuamente al di là delle proprie forze, mancando di un minimo di igiene spirituale e poi pretendere di permanere con gioia nello stato dell'eunuco per il regno di Dio.

La doverosa *prudenza* riguarda i rapporti con le persone la cui eccessiva familiarità può mettere in pericolo la nostra fedeltà oppure suscitare lo scandalo dei fedeli, ma comporta anche l'attenzione a discernere attentamente luoghi, spettacoli, mezzi di comunicazione o letture che costituiscono un'insidia alla nostra castità o possono anche solo creare un inutile appesantimento del cuore.

49. Il Signore ha dato al nostro cuore di solitario una famiglia così grande e così bisognosa da farci tremare per una *paternità spirituale che non riusciamo a contenere*.

Tuttavia, nella nostra dedizione pastorale, non possiamo rinunciare a *una giusta razionalità*, che richiede un attento discernimento delle richieste delle persone, l'individuazione di sagge e corrette priorità ministeriali e una realistica coscienza dei limiti delle nostre forze.

Questo deve tradursi anche nella *struttura e nello stile di vita delle nostre case canoniche*, che debbono essere spazio accogliente per i parrocchiani e per colloqui anche personali con loro, ma debbono garantire anche il nostro spazio necessario per la riflessione, la solitudine e il giusto riposo.

E questo non solo per le esigenze di una saggia razionalità, ma per *il mistero della nostra vocazione*, che assimilandoci a Cristo Sposo, ci rende *uomini insieme di solitudine e di comunione*: una solitudine, quella della "preferenza" di Cristo, che non può non risuonare all'interno di ogni relazione, e una comunione, quella con le persone, i cui volti non possono non abitare la nostra preghiera³⁷.

50. La nostra solitudine di celibi consacrati oggi rischia di essere in un certo senso raddoppiata e disorientata da un'altra solitudine: *la solitudine della nostra condizione di credenti*.

³⁷ Cf. Giacomo BIFFI, *Casa canonica e comunità ecclesiale* (1989), n. 15-19, in: *Liber pastoralis bononiensis*, Bologna 2002, 220-223.

Infatti, noi stessi, insieme ai fratelli nella fede e talvolta anche dentro alle nostre stesse comunità, possiamo correre il rischio di sentirci isolati, spaesati, come fuori dalla storia, in un mondo in cui la fede sembra irrilevante. A lungo andare questo può farci apparire insopportabilmente inutile e priva di senso innanzi tutto la nostra dedizione celibataria.

Eppure, se accettata e non subita passivamente, la solitudine della fede da tentazione si trasforma in un formidabile luogo di contatto con Dio, in cui riscoprire che la fede è grazia: grazia di sapere che Dio fa grazia, grazia di essere votati con Cristo alla sua missione di redenzione, grazia che ci rende in Lui, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, *solitari e solidali*, uniti inestricabilmente a Dio che ci dona la fede e a ogni uomo dell'umanità intera.

La solitudine della fede diventa così una sorta di sacramento per il mondo: una delle più profonde fenditure che, attraverso ogni credente, permette al Signore e alla sua redenzione di penetrare lentamente la terra. E per noi diventa occasione di una più grande intimità con Cristo e con il mistero profondo della Chiesa, che ci spinge a un'accoglienza paterna più dilatata e a un'intercessione che rende la nostra stessa preghiera ancora più appassionatamente abitata dalla memoria dei fratelli.

4. Conclusione

51. Ora la «Proposta», accolta e consegnata dal Vescovo all'intero presbiterio, attende l'impegno personale di ciascuno di noi, perché possa tradursi in un concreto programma di vita e promuovere un rinnovato slancio apostolico di tutta la famiglia presbiterale.

Avvinti da Cristo fin dal giorno della nostra chiamata, riconosciamo il bisogno di ravvivare costantemente il proposito e l'intensità della nostra dedizione, in piena sintonia con le parole dell'apostolo Paolo: «Non che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo» (*Fil 3,12*).

Vigilare su noi stessi, prenderci cura della nostra vita per renderla sempre più autenticamente epifania della carità di Cristo buon pastore — come ci invita a fare questa Proposta — è il nostro primo e indispensabile contributo alla vitalità dell'intera Chiesa bolognese e al sorgere di nuove vocazioni al ministero presbiterale.

Alla Madre di Dio affidiamo queste aspirazioni e i nostri propositi, con la preghiera che ogni anno eleviamo insieme in occasione della solennità della Beata Vergine di San Luca: *Madre dell'eterno Sacerdote, Regina degli Apostoli, fiducia nostra, accoglici nel tuo grande Cuore*

materno, tanto comprensivo e sollecito; accogliaci con tutte le anime affidate alle nostre responsabilità sacerdotali. Ottieni a noi grazie abbondanti di santificazione personale: spirito di povertà, di orazione, di sacrificio; generosità di zelo, profumo di purezza e amore ardente per la Chiesa e per le anime. Metti nei cuori nostri l'amore di Dio, dilatali nella carità verso i fratelli; dacci l'abbandono fiducioso al tuo materno amore; perché in te, con te e per te sia da noi e dal mondo tutto glorificato Gesù, Figliolo tuo e Signore nostro, al quale col Padre e con lo Spirito Santo è ogni onore e gloria per i secoli dei secoli. Amen³⁸.

Appendice 1

Testi principali di riferimento (citati in ordine di pubblicazione)

Concilio Vaticano II, in particolare:

Lumen Gentium, Christus Dominus, Presbyterorum ordinis

Documenti del magistero post-conciliare:

- il documento finale del Sinodo *Ultimis temporibus* de sacerdotio ministeriali (1971)
- *Seminari e vocazioni sacerdotali*. Documento pastorale dell'Episcopato italiano (16 ottobre 1979)
- il nuovo *Rito di ordinazione* (Pontificale Romano del 1992)
- l'esortazione apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis* (1992) di Giovanni Paolo II
- *Ravviva il dono di Dio che è in te*. Lettera dei vescovi italiani ai loro presbiteri sulla formazione permanente (1993)
- il *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri* (1994) della Congregazione per il Clero
- la lettera circolare in preparazione al Giubileo *Il presbitero, maestro della Parola, ministro dei sacramenti e guida della comunità in vista del terzo millennio cristiano* (1999) della Congregazione per il Clero
- Lettera ai sacerdoti *La formazione permanente dei presbiteri nelle nostre Chiese particolari* (2000) della Commissione Episcopale C.E.I. per il clero
- la lettera apostolica *Novo millennio ineunte* (2001) di Giovanni Paolo II

³⁸ Dalla *Consacrazione del Clero bolognese al Cuore Immacolato di Maria*, testo dettato dall'arcivescovo card. Giacomo Lercaro nell'anno 1957, centenario dell'Incoronazione della Madonna di S. Luca.

- *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*. Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il primo decennio del 2000 (2001)
- *Il Presbitero, pastore e guida della comunità parrocchiale*. Istruzione (2002) della Congregazione per il Clero

Il Magistero del card. Giacomo BIFFI, nostro Arcivescovo, e in particolare:

- «Relazione alla Settimana Diocesana di Pastorale “Nel gregge di Dio”» (26 agosto 1986), in *Bollettino dell'Arcidiocesi di Bologna* 77 (1986/8) 448-460;
- «Meditazione ai sacerdoti durante la Tre Giorni del Clero: “Il celibato: proposta evangelica e impegno sacerdotale”» (12 settembre 1988), in *Bollettino dell'Arcidiocesi di Bologna* 79 (1988/9) 289-301;
- *Casa canonica e comunità ecclesiale* (1989), in: *Liber pastoralis bononiensis*, Bologna 2002, 213-239;
- «*Guai a me...*». Riflessioni e proposte per una nuova evangelizzazione (1992), in: *Liber pastoralis bononiensis*, 303-414;
- «Relazione alla XXXVI Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana “Riflessione teologica sulla formazione nel sacerdozio ministeriale”» (26 ottobre 1992), in *Bollettino dell'Arcidiocesi di Bologna* 83 (1992/9) 344-354;
- «La meditazione del Card. Arcivescovo. I. Riflessioni sulla natura del sacerdozio ministeriale. II. Elementi di una spiritualità presbiterale» (12 settembre 1994), in *Bollettino dell'Arcidiocesi di Bologna* 85 (1994/8) 283-297;
- «*E lo condusse da Gesù*». Nota sulla pastorale delle vocazioni al presbiterato (1997), in: *Liber pastoralis bononiensis*, 491-523;
- «La città di s. Petronio nel terzo millennio» (2000), in: *Liber pastoralis bononiensis*, 593-637.

Appendice 2

Consacrazione del Clero bolognese al Cuore Immacolato di Maria

Testo dettato dall'arcivescovo card. Giacomo Lercaro nell'anno 1957, centenario dell'Incoronazione della Madonna di S. Luca.

Eterno sacerdote Gesù, che, nel tuo disegno d'amore, ci hai scelti per metterci a parte del tuo sacerdozio e ci hai consacrati perché fossimo strumento della tua azione di lode al Padre e di grazia e salvezza

ai fratelli, noi, già per il Battesimo e per l'effusione dello Spirito nella santa Ordinazione, siamo felicemente tuoi, a te interamente e inderogabilmente consacrati.

Ma, a riparare le infedeltà nostre e del nostro popolo e a premurirci dalla debolezza che troppo facilmente ci porta ad incrinare l'unione con te, unica sorgente di vita soprannaturale e di efficace azione; a rafforzare anzi il vincolo soave e forte che a te ci lega e in te ci rende fecondi, oggi noi offriamo al Cuore immacolato della tua Madre santissima noi stessi: con la nostra vita spirituale e il nostro sacerdotale ministero; con le energie dell'intelligenza, della volontà e del corpo; con le sostanze e cose nostre e il desiderio d'esserne sempre più distaccati; con gli affetti, le aspirazioni, le sofferenze, le fatiche, la vita e la morte nostra.

Dal Cuore materno, infatti — quasi da un santuario meravigliosamente bello — tu, o Signore, presentasti al Padre l'offerta di te stesso, vittima immacolata per noi, fin dal primo momento in cui entrasti a far parte della nostra tribolata famiglia (*Eb* 10,5-9); e la tua Madre a quell'offerta associò tosto l'offerta di sé: «Ecco la serva del Signore: si faccia di me secondo la tua parola!» (*Lc* 1,38).

Quel Cuore, che ti aveva accolto per offrirti e all'offerta tua s'era così associato, doveva quindi sul Calvario essere, come il tuo, trafitto dalle nostre infedeltà e colpe per la salvezza nostra e del mondo.

Perciò al tuo Cuore, o Maria, in spirito di riparazione e con filiale fiducia, noi Sacerdoti di Cristo, presentiamo oggi l'offerta di noi stessi, rispondendo anche all'invito che da Fatima tu stessa rivolgesti al mondo; e siamo certi che così la nostra rinnovata consacrazione sarà più gradita al Signore e la nostra fedeltà all'impegno assunto meglio garantita di fronte alla fragilità e miseria nostra.

Madre dell'eterno Sacerdote, Regina degli Apostoli, fiducia nostra, accoglici nel tuo grande Cuore materno, tanto comprensivo e sollecito; accoglici con tutte le anime affidate alle nostre responsabilità sacerdotali. Ottieni a noi grazie abbondanti di santificazione personale: spirito di povertà, di orazione, di sacrificio; generosità di zelo, profumo di purezza e amore ardente per la Chiesa e per le anime. Metti nei cuori nostri l'amore di Dio, dilatali nella carità verso i fratelli; dacci l'abbandono fiducioso al tuo materno amore; perché in te, con te e per te sia da noi e dal mondo tutto glorificato Gesù, Figliolo tuo e Signore nostro, al quale col Padre e con lo Spirito Santo è ogni onore e gloria per i secoli dei secoli. Amen.

L'ANNUALE ASSEMBLEA DIOCESANA DEI MEMBRI DEI CONSIGLI PASTORALI PARROCCHIALI

Domenica 26 ottobre 2003, con inizio alle ore 15,30, si è svolta nella Metropolitana di S. Pietro l'annuale Assemblea diocesana dei membri dei Consigli pastorali parrocchiali, durante la quale sono intervenuti il Card. Arcivescovo Giacomo Biffi, che ha ricordato il compiersi dei 25 anni di pontificato di Giovanni Paolo II, e il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi, che ha proposto una riflessione al termine della Visita Pastorale svoltasi dal gennaio 2001.

Al termine dell'assemblea vi è stato il canto dei Vespri della dedizione della chiesa cattedrale.

Alle ore 17,30 il Cardinale Arcivescovo, ha poi presieduto la Santa Messa di ringraziamento per l'avvenuta beatificazione di Madre Teresa di Calcutta. Riportiamo di seguito il testo degli interventi del Card. Arcivescovo e di Mons. Vecchi, mentre l'omelia della Messa è riprodotta in altra parte di questo Bollettino.

L'intervento del Card. Arcivescovo

Giovedì 16 ottobre, in Piazza San Pietro, ho vissuto — e con me l'hanno vissuta i nostri vescovi Claudio ed Ernesto — un'ora eccezionale della storia dell'umanità e un'indimenticabile esperienza ecclesiale. L'intera "nazione santa", rappresentata in tutte le sue componenti da una grandiosa e commossa assemblea, si è stretta in un abbraccio affettuoso a Giovanni Paolo II (attento protagonista della celebrazione, pur nelle difficoltà di una salute precaria) e lo ha ringraziato per i venticinque anni del suo ammirevole e straordinario "ministero petrino".

Oggi vorrei che l'aula di questa cattedrale, dedicata al capo degli apostoli e primo papa, vibrasse almeno un po' di quella eccezionale emozione e soprattutto di quella grande manifestazione di plauso, di amore sincero, di riconoscenza filiale.

Soprattutto di riconoscenza. Siamo grati al Signore della storia e dei cuori per il regalo di questo lungo e fecondo servizio pastorale, che ha illuminato, guidato e spiritualmente arricchito la Chiesa. E siamo grati a lui, a Giovanni Paolo II, per essere entrato senza resistenze e senza riserve nel grande gioco della Provvidenza, che gli ha assegnato una parte di tanto rilievo e di tanta preziosità nel suo eterno disegno.

Sia benedetto il Signore Gesù per tutti i doni che in questo quarto di secolo ha elargito alla sua Chiesa attraverso la forte testimonianza e l'azione instancabile del vescovo di Roma. E sia benedetto lui, il pontefice venuto da lontano, per la sua dedizione a Cristo e al gregge di Cristo, per la chiarezza e l'energia della sua fede, per la sconfinata carità pastorale con la quale si è chinato su tutti i problemi dell'umanità, per la speranza e la fiducia che ha saputo infondere a tutti in un'epoca che da sé sola è scarsa di fiducia e povera di speranza.

Noi ringraziamo questo papa per la convinzione e l'efficacia con cui ha additato a tutti, cristiani e non cristiani, l'unico necessario Redentore dell'uomo. E lo ringraziamo per averci proposto tutta la verità che salva e tutta l'autentica dottrina nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*.

Noi ringraziamo questo papa per averci richiamato, con il *Codice di diritto canonico*, l'importanza e la dignità della legge, ridonando così vigore all'indispensabile disciplina ecclesiale, in mezzo alla confusione dei nostri tempi.

Noi ringraziamo questo papa per aver difeso con lucidità e fermezza la nobiltà dell'amore coniugale, la rilevanza insostituibile della famiglia (una famiglia che senza equivoci sia degna del suo nome antico e sempre nuovo), il carattere sacro e inviolabile della vita umana dal suo concepimento al suo naturale tramonto.

E lo ringraziamo perché, con le encicliche *Veritatis splendor* e *Fides et ratio*, ha rivalutato la ragione umana in sede teorica e pratica contro lo scetticismo, il relativismo, la sostanziale irrazionalità di tanta parte della cultura oggi dominante.

Noi ringraziamo questo papa che con la sua parola calda e l'esempio affascinante della sua intensa orazione ci ha fatto crescere nella contemplazione della bellezza di Maria, la madre di Gesù e madre nostra, e ha rilanciato nel popolo di Dio l'umile e grande preghiera del Rosario.

Dovremmo continuare ancora a lungo nell'elenco dei nostri "grazie", ma il tempo non ci è dato.

Non possiamo però tralasciare almeno alcune ragioni di gratitudine verso di lui della Chiesa e del popolo bolognese. La sua singolare benevolenza nei nostri confronti si è ripetutamente manifestata. Tre volte è venuto di persona tra noi, sempre infondendoci gioia, coraggio, ardore apostolico.

Nel Congresso Eucaristico Diocesano del 1987, abbiamo avuto il privilegio di ascoltare, nella stessa indimenticabile serata teletrasmessa, la voce del Successore di Pietro che si rivolgeva particolarmente a noi e le parole di Madre Teresa di Calcutta (quelle parole che io stase-

ra riproporrò nella messa con cui vogliamo oggi manifestare la nostra letizia per la sua recente beatificazione).

E nel Congresso Eucaristico Nazionale Giovanni Paolo II ci ha onorati e gratificati con la sua prolungata permanenza, con l'eccezionale beatificazione del nostro concittadino il sacerdote Bartolomeo Maria Dal Monte (compiuta nella nostra Piazza Maggiore) e con l'immenso entusiastico raduno giovanile del sabato sera. Personalmente non posso dimenticare soprattutto l'incontro riservato con le religiose claustrali che gremivano questa cattedrale, e lo spettacolo del papa, già molto debilitato e affaticato, che ha voluto stringere la mano a ciascuna suora di clausura, ricolmandole tutte di una consolazione inaspettata.

Dedicheremo il Vespro della Dedicazione di questo tempio, che tra poco canteremo, a implorare dal nostro Padre celeste perché continui a dare vita e forza d'animo a questo nostro carissimo e grande uomo di Dio.

* * *

L'intervento di S.E. Mons. Ernesto Vecchi

RIFLESSIONI E INDICAZIONI DOPO LA VISITA PASTORALE

1. Osservazioni preliminari

Com'è noto, Giovanni Paolo II, al termine del Grande Giubileo dell'Anno 2000, il 6 gennaio 2001, ha consegnato alla Chiesa universale la Lettera Apostolica *Novo millennio ineunte* (NMI), che — in un certo senso — dà continuità e sviluppo a un'altra Lettera Apostolica, la *Tertio millennio adveniente* (TMA), il documento che ha guidato il cammino triennale della Chiesa verso il GIUBILEO.

La TMA, in un contesto trinitario, ha messo in evidenza la centralità di GESÙ CRISTO nel mistero della salvezza e ha preparato la celebrazione del bimillenario della sua nascita nell'anno 2000, sottolineando, con forza, che Gesù è l'unico Salvatore del mondo, ieri, oggi e sempre.

Inoltre, il Papa, nella TMA, ha ribadito la fede di sempre, cioè che «Cristo, vero Dio e vero uomo, Signore del cosmo, è anche Signore della storia, di cui è "l'Alfa e l'Omega" (Ap 1,8; 21,6), il "Principio e la Fine" (Ap 21,6). In Lui, il Padre ha detto la parola definitiva sull'uomo e sulla storia» (TMA, 5).

Per questo «Gesù Cristo è il nuovo inizio ... e la ricapitolazione di tutto» (TMA, 6). Perciò non va confuso con i fondatori di altre grandi religioni, che hanno certamente in sé «elementi di verità» degni di rispetto (cfr. TMA, 38), perché esprimono il desiderio, l'«anelito», l'aspirazione al raggiungimento della Verità tutta intera, ma il compimento e l'approdo a questa pienezza della Verità è Gesù Cristo (cfr. TMA, 6).

Chiarito questo, il Papa con la NMI, all'inizio del nuovo millennio, ha voluto risvegliare nella Chiesa Universale la passione per il compito primario dell'evangelizzazione, in un mondo segnato da radicali trasformazioni e portatore di grandi sfide per la Chiesa.

Giovanni Paolo II, per farci comprendere che l'evangelizzazione ha le sue ragioni profonde nella logica della fede, ci ha consegnato l'icona biblica del Vangelo di Luca, quando Gesù disse a Simone e agli altri: «Prendi il largo e calate le reti per la pesca». Simone rispose: «Maestro abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti. E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci» (Lc 5,4-6).

Oggi, di fronte a una società che sembra allergica al Vangelo e alla totalità dei suoi valori, molti operai che lavorano nel «campo di Dio» (1 Cor 3,9), sacerdoti, religiosi e laici, forse, hanno l'impressione di lavorare a vuoto. In realtà, Gesù è sempre lì a garantire l'efficacia del nostro gettare le reti, anche quando non ne vediamo i risultati immediati.

Si lavora a vuoto solo quando alla base del proprio impegno ecclesiale si pone «un fondamento diverso» da Gesù Cristo (cfr. 1 Cor 3,11), «il capo, dal quale tutto il corpo riceve sostentamento e coesione ... realizzando così la crescita secondo il volere di Dio» (Col 2,19).

Il Papa, nel 25° del suo pontificato, ha consegnato ai Vescovi e a tutta la Chiesa l'Esortazione Apostolica post-sinodale *Pastores gregis*, nella quale ribadisce una verità fondamentale: se «Cristo è l'icona originale del Padre e la manifestazione della sua presenza misericordiosa tra gli uomini», il Vescovo, in quanto agisce «in persona e in nome di Cristo stesso, diventa nella Chiesa a lui affidata, il segno vivente del Signore Gesù, Pastore e Sposo, Maestro e Pontefice della Chiesa» (n. 7). Dunque, è attraverso la piena comunione col Vescovo (senza «se» e senza «ma») che abbiamo la garanzia di non lavorare a vuoto.

Per orientare le Chiese che vivono in Italia, i Vescovi italiani hanno ribadito che la NMI è da considerarsi «il testo primario di riferimento per questi anni» (OPEI/2000,9) e nel contempo hanno redatto il documento *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, che si presenta come la via italiana per «prendere il largo», in quanto offre gli *Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000*.

2. decisioni di fondo

I Vescovi italiani, alla luce del contesto culturale espresso oggi dalla società italiana, presentano come necessarie alcune «*decisioni di fondo*», capaci di qualificare il cammino ecclesiale delle nostre parrocchie e delle altre aggregazioni ecclesiali.

In tale contesto sono emerse tre sottolineature:

1. imprimere alla vita della Chiesa, a tutti i livelli, anche con iniziative inedite, una chiara connotazione missionaria;
2. a tale scopo diventa imprescindibile l'impegno per dare maggiore consistenza alla dimensione formativa delle nostre comunità, sul piano spirituale, teologico, culturale e umano;
3. questa prospettiva missionaria, oltre all'impegno formativo, richiede alle comunità ecclesiali una più adeguata capacità di comunicare il Vangelo e la sua "novità" di vita, là dove gli uomini vivono.

Per dare concretezza a tali decisioni gli "Orientamenti" dei Vescovi indicano due livelli di attenzione pastorale:

1. la riqualificazione della «comunità eucaristica», cioè l'azione pastorale tendente alla maturazione dei «praticanti» e di quanti collaborano all'esercizio delle funzioni fondamentali proprie della comunità cristiana;
2. la rievangelizzazione dei "battezzati" poco "praticanti" o che non praticano affatto e vivono come se Dio non esistesse. Accanto a loro ci sono i nuovi arrivati cattolici, che vanno accolti come fratelli, e i non cattolici che hanno il diritto di essere evangelizzati, per divenire fratelli in senso pieno.

Nel loro complesso, dunque, gli "Orientamenti" si presentano come stimolo per le Chiese locali, perché cerchino di consolidare il loro "dinamismo funzionale" e allarghino il loro orizzonte pastorale.

Infatti, la comunità parrocchiale non si esaurisce nell'ambito di quanti di fatto si ritrovano regolarmente in parrocchia, ma si estende a tutti gli abitanti sul territorio parrocchiale, i quali debbono essere oggetto di attenzione da parte della "comunità eucaristica".

3. La risposta della Chiesa di Bologna

La Chiesa di Bologna, di fronte alle proposte formulate dalla NMI e alla "lettura" orientativa fatta dai Vescovi italiani, si è trovata in profonda sintonia e molto a suo agio, soprattutto per la conferma della sua visione pastorale di fondo.

Il Papa, nella NMI ci esorta a «*ripartire da Cristo*» e a riscoprire una fondamentale verità: «*Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo*» (Mt 28,20), allo scopo di ritrovare «un rinnovato slancio missionario nella vita cristiana» (n. 29).

Con questa certezza nel cuore — dice Giovanni Paolo II — «ci interroghiamo con fiducioso ottimismo, pur senza sottovalutare i problemi, ma di fronte alle grandi sfide del nostro tempo non illudiamoci: non esiste una “formula magica”» (NMI, 29).

«Non si tratta, allora, di inventare un nuovo programma, perché il programma c'è già: è quello di sempre, raccolto dal Vangelo e dalla viva Tradizione. Esso si incentra in ultima analisi in CRISTO stesso, da conoscere, amare, imitare, per vivere in Lui la vita trinitaria e trasformare con Lui la storia, fino al suo compimento nella Gerusalemme Celeste» (NMI, 29).

In tale prospettiva, per una riqualificazione delle nostre “comunità eucaristiche”, in vista di una evangelizzazione fatta «con slancio più generoso, con voce più fresca, con animo più risoluto, oltre gli schemi convenzionali e i moduli consueti» («*Guai a me...*», 8), il Cardinale Arcivescovo ha voluto dilatare la visita pastorale, da Lui compiuta personalmente in tutte le parrocchie, nel decennio trascorso tra i Congressi Eucaristici del 1987 e 1997.

A tale scopo, il Cardinale Arcivescovo ha indetto una seconda visita pastorale, compiuta personalmente a livello vicariale e dai Vescovi Ausiliari in tutte le parrocchie. In tal modo, dal gennaio del 2001 ad oggi, sono stati coinvolti i Vicariati su tre temi fondamentali: la fede, la famiglia e i nuovi arrivati e tutte le parrocchie, sulla vita pastorale ordinaria alla luce degli orientamenti dati dall'Arcivescovo con la lettera inviata dopo la prima visita.

In tale occasione ogni parrocchia ha dato uno sguardo a se stessa; ha verificato la sua capacità di evangelizzare, di celebrare, di testimoniare la “carità pastorale”, alla luce delle Note pastorali dell'Arcivescovo, ora raccolte nel *Liber Pastoralis Bononiensis*, la fonte di riferimento più importante che la nostra Chiesa possiede, per rinvigorire il suo slancio apostolico.

Al termine di questa seconda visita pastorale, non si è voluto fare un bilancio completo, che richiederebbe un'analisi molto approfondita. Si è pensato, invece, di riprendere alcune piste di riflessione, per dare un certo seguito alla Visita Pastorale stessa.

A tale scopo, sono state preparate alcune tracce discusse dai Sacerdoti durante la Tre Giorni del Clero dello scorso settembre. Le loro riflessioni sono state raccolte nel testo che vi è stato consegnato e che si presenta come possibile sussidio per i Consigli Pastoralis Parrocchiali.

Come vedete non si tratta di un programma pastorale annuale, ma di riflessioni e indicazioni che ogni comunità ecclesiale potrà confrontare con la propria situazione, a sostegno delle scelte operative che ogni parrocchia ritiene opportuno compiere.

Va da sé che queste riflessioni sono parziali e trovano il loro esauriente fondamento dottrinale e teologico-pastorale nel *Liber Pastoralis Bononiensis*, che ogni membro dei nostri CPP dovrebbe sempre avere a portata di mano facendo largo uso del suo pratico indice analitico.

4. «riflessioni e indicazioni»

Il testo che vi è stato consegnato, dopo la presentazione del Vicario Generale Mons. Claudio Stagni, invita i Consigli Pastoralis Parrocchiali a porre l'attenzione su tre settori pastorali di primaria importanza: la famiglia, la formazione, la ministerialità.

- LA FAMIGLIA: «La nuova evangelizzazione non può certo disattendere questa realtà, sia per la sua intrinseca rilevanza e la sua centralità, che ne fanno il punto d'incontro di quasi tutte le problematiche pastorali, sia per le particolari difficoltà che oggi l'affliggono» («*Guai a me...*», 80).

Il sussidio, dopo aver messo a fuoco alcune situazioni problematiche (convivenze, crisi delle giovani coppie, crisi della famiglia) propone alcune indicazioni pastorali sulla necessità di evangelizzare il matrimonio, sull'urgenza di una educazione qualificata in tale settore, sull'approccio pastorale nelle situazioni irregolari, sull'importanza dei «Gruppi Sposi».

- LA FORMAZIONE: La formazione e la crescita della persona — nella sua singolarità, nella sua originalità, nel suo mistero di individualità e di vocazione alla comunione — è uno dei compiti fondamentali e irrinunciabili della comunità ecclesiale (cfr. *Per la vita del mondo*, LPB, 39-40).

Il Sussidio, dopo aver sottolineato che la formazione è necessaria in tutti i tempi, ma specialmente nel nostro tempo, che registra un attacco frontale alla famiglia, presenta alcune indicazioni pastorali riguardanti: la “formazione per tutti”, il “contenuto”, le “finalità”.

Inoltre, si sofferma su “come fare”, cioè sul metodo da seguire, per porre, poi, l'attenzione sui “formatori”.

- LA MINISTERIALITÀ: il Cardinale Arcivescovo, nell'itinerario pastorale *Per la vita del mondo* (4.10.1985), ha scritto: «Il diaconato permanente e i ministeri istituiti sono già una bella realtà della nostra Chiesa. Avendo valutato i criteri fin qui seguiti per la scelta dei candidati e la loro formazione li confermo con gioia e mi auguro che questo dono del Signore si mantenga e si dilati in mezzo a noi» (LPB, 58).

Il Sussidio richiama l'attenzione sul fatto che questa “bella realtà” non è ancora diffusa in modo omogeneo su tutto il territorio dell'Arcidiocesi. Certo, i dati sono confortanti: 281 accoliti, 140 lettori in

142 parrocchie, 86 diaconi permanenti, ma il lavoro da fare è ancora abbondante e lungo.

Dopo aver ribadito l'importanza e l'irrinunciabilità della corresponsabilità laicale, il Sussidio porta l'attenzione su alcune indicazioni pastorali: la scelta e la preparazione; i ministeri nella Comunità parrocchiale; la formazione e promozione dei ministeri.

Infine, si spende una parola sui ministeri di fatto e sulla loro importanza per rivitalizzare la «comunità eucaristica».

CURIA ARCIVESCOVILE

CANCELLERIA

RINUNCIA A PARROCCHIA

— Il Card. Arcivescovo ha accolto con decorrenza dal 12 ottobre 2003 la rinuncia alla Parrocchia dei Ss. Carlo e Bernardino di Carpineta, presentata dal M. R. Don Olindo Farneti per ragioni di età e di salute.

N O M I N E

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile in data 4 ottobre 2003 il M. R. *Padre Virgilio Andrucci O.F.M.* è stato nominato Parroco della Ss. Annunziata a Porta Procula in Bologna, vacante per il trasferimento ad altro incarico da parte dei Superiori religiosi del M. R. Padre Bruno Monfardini.

— Con Bolla Arcivescovile in data 4 ottobre 2003 il M. R. *Don Marco Baroncini* è stato nominato Parroco di S. Cristina di Ripoli, vacante per rinuncia del M. R. Don Bruno Cortelli.

— Con Bolla Arcivescovile in data 15 ottobre 2003 il M. R. *Padre Angelo Duca O.Carm.* è stato nominato Parroco di S. Martino in Bologna, vacante per il trasferimento ad altro incarico da parte dei Superiori religiosi del M. R. Padre Augusto Tollon.

— Con Bolla Arcivescovile in data 18 ottobre 2003 il M. R. *Don Pietro Giuseppe Scotti* è stato nominato Parroco della Beata Vergine Immacolata in Bologna, vacante per rinuncia del M. R. Don Leonardo Leonardi.

— Con Bolla Arcivescovile in data 23 ottobre 2003 il M. R. *Padre Umberto M. Scalabrini O.S.M.* è stato nominato Parroco di S. Lorenzo di Budrio, vacante per il trasferimento ad altro incarico da parte dei Superiori religiosi del M. R. Padre Luigi M. Tugnoli.

Amministratori parrocchiali

— Con Atto Arcivescovile in data 2 ottobre 2003 il M. R. *Padre Virgilio Andrucci O.F.M.* è stato nominato Amministratore parrocchiale della Parrocchia della Ss. Annunziata a Porta Procula in Bologna, vacante per il trasferimento ad altro incarico da parte dei Superiori religiosi del M. R. Padre Bruno Monfardini.

— Con Atto Arcivescovile in data 3 ottobre 2003 il M. R. *Padre Angelo Duca O.Carm.* è stato nominato Amministratore parrocchiale della Parrocchia di S. Martino in Bologna, vacante per il trasferimento ad altro incarico da parte dei Superiori religiosi del M. R. Padre Augusto Tollon.

— Con Atto Arcivescovile in data 6 ottobre 2003 il M. R. *Don Gianluca Guerzoni* è stato nominato Amministratore parrocchiale della Parrocchia di S. Maria Annunziata di Buda, in luogo del M. R. Don Ugo Vivarelli.

— Con Atto Arcivescovile in data 13 ottobre 2003 il M. R. *Don Martino Mezzini* è stato nominato Amministratore parrocchiale della Parrocchia dei Ss. Carlo e Bernardino di Carpineta, vacante per rinuncia del M. R. Don Olindo Farneti.

— Con Atto Arcivescovile in data 13 ottobre 2003 il M. R. *Don Roberto Pedrini* è stato nominato Amministratore parrocchiale della Parrocchia di S. Donnino di Burzanella, in luogo del M. R. Don Olindo Farneti.

— Con Atto Arcivescovile in data 20 ottobre 2003 il M. R. *Padre Umberto M. Scalabrini O.S.M.* è stato nominato Amministratore parrocchiale della Parrocchia di S. Lorenzo di Budrio, vacante per il trasferimento ad altro incarico da parte dei Superiori religiosi del M. R. Padre Luigi M. Tugnoli.

— Con Atto Arcivescovile in data 20 ottobre 2003 il M. R. *Don Primo Gironi* è stato nominato Amministratore parrocchiale della Parrocchia di S. Maria di Bibulano, in luogo del M. R. Don Ettore Naldi.

— Con Atto Arcivescovile in data 31 ottobre 2003 il M. R. *Don Tarcisio Nardelli* è stato nominato Amministratore parrocchiale della Parrocchia di S. Maria del Carmine di Rigosa, vacante per morte del M. R. Can. Libero Nanni.

Vicari parrocchiali

— Con Atto Arcivescovile in data 4 ottobre 2003 il M. R. *Padre Guido Ravaglia O.F.M.* è stato nominato Vicario parrocchiale della Parrocchia della Ss. Annunziata a Porta Procula in Bologna.

— Con Atto Arcivescovile in data 7 ottobre 2003 il M. R. *Padre Salvatore Talacci O.F.M.Cap.* è stato nominato Vicario parrocchiale della Parrocchia di S. Giuseppe in Bologna.

— Con Atti Arcivescovili in data 8 ottobre 2003 sono stati nominati Vicari parrocchiali:

— il M. R. *Dott. Don Massimo D'Abrosca*, alla Parrocchia di Cristo Re in Bologna

— il M. R. *Don Paolo Golinelli*, alla Parrocchia di S. Maria Assunta di Borgo Panigale in Bologna

— il M. R. *Don Marco Martoni*, alla Parrocchia di S. Pio X in Bologna

— il M. R. *Don Simone Nannetti*, alla Parrocchia di S. Silvestro di Crevalcore

— il M. R. *Dott. Don Francesco Ondedei*, alla Parrocchia di S. Severino in Bologna

— il M. R. *Don Simone Zanardi*, alla Parrocchia dei Ss. Angeli Custodi in Bologna.

— Con Atto Arcivescovile in data 15 ottobre 2003 il M. R. *Padre Marco Nuzzi O.Carm.* è stato nominato Vicario parrocchiale della Parrocchia di S. Martino in Bologna.

— Con Atti Arcivescovili in data 18 ottobre 2003 sono stati nominati Vicari parrocchiali:

— il M. R. *Don Cesare Caramalli*, alla Parrocchia di S. Maria Maggiore di Pieve di Cento

— il M. R. *Don Giuseppe Saputo*, alla Parrocchia di S. Giacomo fuori le Mura in Bologna.

— Con Atto Arcivescovile in data 23 ottobre 2003 il M. R. *Padre Luigi M. Tugnoli O.S.M.* è stato nominato Vicario parrocchiale della Parrocchia di S. Lorenzo di Budrio.

— Con Atti Arcivescovili in data 24 ottobre 2003 sono stati nominati Vicari parrocchiali:

— il M. R. *Don Davide Baraldi*, alla Parrocchia di S. Lucia di Casalecchio di Reno

- il M. R. *Don Pietro Delcorno*, alla Parrocchia di S. Cristoforo in Bologna
- il M. R. *Don Federico Galli*, alla Parrocchia di S. Matteo di Molinella
- il M. R. *Dott. Don Lorenzo Guidotti*, alla Parrocchia di S. Vincenzo de' Paoli in Bologna
- il M. R. *Dott. Don Emanuele Benuzzi F.D.P.*, alla Parrocchia di S. Maria Assunta di Pianoro.

Diaconi

- Con Atti Arcivescovili in data 31 ottobre 2003 sono stati assegnati in servizio pastorale:
 - il Diacono *Don Lorenzo Brunetti*, alla Parrocchia di S. Maria Assunta di Borgo Panigale in Bologna
 - il Diacono *Don Roberto Cesari*, alla Parrocchia di S. Antonio di Savena in Bologna
 - il Diacono *Don Giovanni Dall'Olio*, alla Parrocchia di S. Cristoforo di Ozzano dell'Emilia
 - il Diacono *Don Luca Malavolti*, alla Parrocchia dei Ss. Pietro e Paolo di Anzola dell'Emilia
 - il Diacono *Don Flavio Masotti*, alla Parrocchia di S. Maria Assunta di Castelfranco Emilia
 - il Diacono *Don Ruggero Nuvoli*, alla Parrocchia di S. Anna in Bologna
 - il Diacono *Don Vincenzo Passarelli*, alla Parrocchia di S. Maria Maggiore di Castel S. Pietro Terme.

Incarichi diocesani

- Con Atto Arcivescovile in data 30 settembre 2003 il M. R. *Dott. Don Valentino Bulgarelli* è stato confermato Direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose «Ss. Vitale e Agricola» per il quadriennio 2003-2007.
- Con Atto Arcivescovile in data 7 ottobre 2003 il M. R. *Dott. Don Davide Salvatori* è stato nominato Giudice del Tribunale Ecclesiastico Diocesano fino al 31 dicembre 2006.
- Con Atto Arcivescovile in data 8 ottobre 2003 il M. R. *Dott. Don Massimo D'Abrosca* è stato nominato Vice-Incaricato diocesano per la pastorale giovanile fino all'8 novembre 2003.

SACRE ORDINAZIONI

— Il Card. Arcivescovo sabato 11 ottobre 2003 nella Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Sacro Ordine del *Diaconato* a: Lorenzo Brunetti, Roberto Cesari, Giovanni Dall'Olio, Luca Malavolti, Flavio Masotti, Ruggero Nuvoli e Vincenzo Passarelli, alunni del Seminario Diocesano; fr. Livio Salvatore De Bernardo e fr. Lorenzo Motti, O.F.M.Cap.; fr. Cesare Decio e fr. Angelo Preda, O.P.

CONFERIMENTO DEI MINISTERI

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni domenica 5 ottobre 2003 nella chiesa parrocchiale di S. Lazzaro di Savena ha conferito il Ministero permanente del *Lettorato* a Giuseppe Persiani, della Parrocchia di S. Lazzaro di Savena.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni sabato 11 ottobre 2003 nella chiesa parrocchiale della B. Vergine del Soccorso in Bologna ha conferito il Ministero permanente del *Lettorato* a Pier Stefano Gamberini e il Ministero permanente dell'*Accolitato* ad Angelo Rienzi, entrambi della Parrocchia della B. Vergine del Soccorso.

NECROLOGI

Nel mattino di lunedì 20 ottobre 2003, nella Casa di Cura «Madre Fortunata Toniolo» di Bologna, è deceduto il Rev.do Can. MARIO MARCHIGNOLI, Parroco emerito di S. Maria Maggiore in Bologna.

Era nato a Gesso di Zola Predosa (da famiglia trasferitasi poi a Rigosa) il 21 novembre 1920, e dopo gli studi compiuti presso i Seminari Arcivescovile e Regionale di Bologna era stato ordinato sacerdote dal Card. Nasalli Rocca nella Metropolitana di S. Pietro il 17 marzo 1945. Fu nominato Cappellano a Rigosa il 1° maggio seguente, e il 2 febbraio 1946 Economo Spirituale a Zola Predosa. Il 1° agosto dello stesso anno era stato nominato Cappellano di S. Maria Maggiore in Bologna, Parrocchia di cui divenne Parroco il 12 agosto 1953. Nei primi anni di

ministero ricoprì inoltre gli incarichi di Aiutante alla Cassa Diocesana dal 1947 al 1951, Delegato Arcivescovile per il Soccorso Invernale dal 1953 al 1962, Segretario dell'Ufficio diocesano Nuove Chiese dal 1957 al 1959. Il 27 febbraio 1962 fu nominato Canonico Prevosto del Capitolo di S. Maria Maggiore in S. Bartolomeo. Per la precaria salute si ritirò nel febbraio 2001 alla Casa del Clero, presentando rinuncia alla Parrocchia che venne accolta dal Card. Giacomo Biffi il 1° marzo 2001.

Le esequie si sono svolte nel primo pomeriggio di martedì 21 ottobre nella Chiesa parrocchiale di S. Maria Maggiore; ha presieduto la concelebrazione eucaristica il Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni. La salma è poi stata tumulata nel Cimitero di Gesso.

* * *

Nel mattino di sabato 25 ottobre 2003, nella Casa di Cura «Madre Fortunata Toniolo» di Bologna, è deceduto il Rev.do Can. LIBERO NANNI, Parroco di Rigosa.

Era nato a Pian di Setta (in Comune di Grizzana Morandi) il 28 novembre 1919, e dopo gli studi nei Seminari Arcivescovile e Regionale di Bologna era stato ordinato sacerdote dall'Arcivescovo Card. Nasalli Rocca nella Cripta della Metropolitana di S. Pietro il 17 marzo 1945. Lo stesso giorno era stato nominato Cappellano ad Argelato. Dal 1950 era stato Cappellano del Lavoro, svolgendo servizio presso il Compartimento delle Ferrovie dello Stato e diverse altre fabbriche e ambienti di lavoro; nonché presso squadre sportive, tra cui il «Bologna F.C.» e l'«Antal Pallavicini». Senza cessare da questo ministero, il 1° novembre 1975 era stato nominato anche Parroco di Rigosa. Il 3 febbraio 1996 era stato annoverato, come Canonico Onorario, tra i membri del Capitolo di S. Biagio di Cento. Inoltre, a motivo del suo impegno per i pellegrinaggi a Lourdes con l'U.N.I.T.A.L.S.I., era pure Canonico del Santuario mariano francese. La liturgia esequiale si è svolta nel primo pomeriggio di lunedì 27 ottobre 2003 presso Villa Pallavicini; ha presieduto la concelebrazione eucaristica il Card. Arcivescovo Giacomo Biffi. La salma è poi stata tumulata nel Cimitero di Pian di Setta.

* * *

Nel primo pomeriggio di mercoledì 29 ottobre 2003, presso una Residenza Sanitaria in località Farneto, è deceduto il Rev.do Don GIUSEPPE BENFENATI, Parroco emerito di S. Girolamo dell'Arcoveggio e già missionario in Uruguay.

Era nato a Bologna (in Parrocchia di S. Giovanni in Monte) il 18 marzo 1931, e dopo gli studi nei Seminari Arcivescovile e Regionale di Bologna era stato ordinato sacerdote a Bologna nella chiesa di S. Giacomo Maggiore dall'Arcivescovo Card. Giacomo Lercaro il 25 luglio 1954. Dal 18 settembre 1954 al 30 aprile 1959 era stato Cappellano a S. Paolo Maggiore, assumendo nel contempo (dall'ottobre 1958 all'ottobre 1961) l'incarico di Vice-Assistente Diocesano Aspiranti di Azione Cattolica. Il 19 maggio 1959 fu nominato Cappellano a S. Girolamo dell'Arcoveggio, divenendo Coadiutore *cum iure successionis* nella stessa Parrocchia il 22 dicembre dello stesso anno, e subentrando come nuovo Parroco il 1° settembre 1963. Dopo la rinuncia alla Parrocchia, il 12 ottobre 1981, era andato come missionario in Uruguay, divenendo Parroco di Cardona in Diocesi di Mercedes. Rientrato a Bologna, era stato per breve tempo — dal 26 ottobre 1987 — Cappellano a S. Caterina di Strada Maggiore. Dal giugno 1998 era ricoverato, per motivi di salute, in una struttura sanitaria a Farneto di S. Lazzaro di Savena.

Le esequie si sono svolte nella mattinata di venerdì 31 ottobre nella Chiesa parrocchiale di S. Girolamo dell'Arcoveggio; ha presieduto la concelebrazione eucaristica il Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni. La salma è poi stata tumulata a Bologna nel Cimitero comunale della Certosa.

COMUNICAZIONI

NOTIZIARIO DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

Adunanza del 30 ottobre 2003

Si è svolta giovedì 30 ottobre 2003 presso il Seminario Arcivescovile una riunione del Consiglio Presbiterale presieduta dal Card. Arcivescovo, presenti anche i Vescovi Ausiliari.

Il principale punto all'ordine del giorno era una riflessione sulla parrocchia — e in particolare sul tema “comunità parrocchiale e territorio” in vista della Assemblea Generale Straordinaria della C.E.I. che, in novembre, si occuperà proprio della parrocchia. Il tema è stato introdotto da Don Massimo Mingardi, il quale ha preliminarmente cercato di chiarire il significato con cui, nei documenti magisteriali e nella letteratura di tipo pastorale, si usa il termine “territorio” in relazione alla parrocchia; e poi ha suggerito alcune piste di riflessione, riguardanti: la capacità di conoscenza del territorio da parte delle comunità parrocchiali, l'immagine di Chiesa che le nostre comunità parrocchiali offrono alla gente, la “pastorale d'insieme”, la rilevanza del Giorno del Signore, la problematica derivante dalla frequentazione di una parrocchia elettiva anziché di quella cui si appartiene per territorio. Nel successivo dibattito sono stati ripresi alcuni di questi temi e ne sono stati impostati altri, tra i quali la situazione del parroco avente più parrocchie, la centralità dell'Eucaristia come celebrazione del popolo di Dio e del ministero della Parola, il rapporto con la dimensione diocesana, lo “stile di incarnazione” che deve caratterizzare la pastorale parrocchiale.

Intervenendo nel corso del dibattito, il Card. Arcivescovo ha ripreso i concetti di comunione e di comunità, su cui si era già soffermato durante la Tre Giorni del clero di settembre, e sul fatto che la prima è in tensione verso la seconda senza mai pienamente attuarla. Di qui l'importanza del richiamo al territorio, che riunisce tutti a prescindere dalle scelte o dalle situazioni di vita del singolo; è poi solo questo che riesce a salvare una missionarietà concreta senza decadere nella deriva dell'autoreferenzialità o in quella della globalizzazione. L'Arcivescovo ha poi ricordato che “parrocchia” ha originariamente due significati ambivalenti: l'essere presenti e prossimi, ma anche l'essere stranieri; a seconda dell'una o dell'altra sottolineatura il termine indica quindi vicinanza oppure diversità, e tutti e due gli aspetti devono essere va-

lorizzati: la diversità deve emergere, senza che ciò porti ad isolarsi ma anzi stimolando l'evangelizzazione.